

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1983 / n. 2 / anno XXVII



**Giovani oggi:
tra apatia e saggezza**



I giovani di oggi: qual è il significato del loro sguardo serio e interrogativo?

È tanto vasto, tanto vario e tanto mobile il mondo dei giovani, che non si lascia definire o adeguatamente descrivere neppure da una coalizione fra teologia, psicologia e sociologia. E meno male! Non è, dunque, un'analisi esauriente del «pianeta giovani» quella che presentiamo, ma solo uno sguardo timido e circospetto — sarà paura inconfessata che dalle ceneri del '68 rispunti quel fuoco minaccioso? — di occhi buoni, materni e fraterni: sia nelle «idee», che nelle «testimonianze e interviste».

Particolarmente abbondante è il materiale della rubrica «Missioni». Dal viaggio-esperienza del gennaio '82 è nato poi un numero di MC tutto dedicato al Kambatta; al viaggio-esperienza del gennaio '83 MC ha fatto partecipare un fotoreporter, Gianni Sanna, e un inviato di fiducia, p. Luigi Martignani: pare abbiano lavorato bene, come potrete constatare.

«Vita cappuccina» ha notizie e resoconti di interesse: una tavola rotonda organizzata dai Cappuccini di Reggio Emilia su etica e professionalità degli operatori sanitari, un Capitolo straordinario dei francescani d'Italia e il Convegno annuale dei predicatori cappuccini.

Auguriamo a tutti buona Pasqua.

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:
Giovani oggi: tra apatia e saggezza

EDITORIALE	35
LETTERE AL DIRETTORE	36
IDEE	
Un mosaico nel progetto giovani <i>di Eugenio Melandri</i>	37
Giovani oggi: soltanto oggetti? <i>del Dr. Franco Tralli</i>	39
E tuttavia... <i>di Clara D'Esposito</i>	41
TESTIMONIANZE E INTERVISTE	
<i>Giovanna Tassi, Marco Montoschi, Stefano Pezzoli, Ilaria Savorini</i>	43
VOCE FUORI CAMPO	
<i>di Alessandro Casadio</i>	47
VOCAZIONI	
Con i Cappuccini per gli emarginati <i>a cura di p. Giuseppe Fabbri</i>	48
MISSIONI	
Dal Kambatta col mal d'Africa <i>intervista a cura di p. Dino Dozzi</i>	50
Kambatta '83: intervista a p. Silverio Farneti <i>a cura di p. Luigi Martignani</i>	53
Riflessioni dal mio viaggio in Kambatta <i>di p. Luigi Martignani</i>	55
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
L'Anno Santo è anche per noi <i>di Nazzarena Calzavara</i>	56
Comunicazioni O.F.S.	57
Cronaca O.F.S.	57
VITA CAPPUCCINA	
Diritto di vivere, diritto di morire, <i>di p. Venanzio Reali</i>	59
Convegno dei predicatori Cappuccini italiani <i>a cura di p. Paolo Berti</i>	60
Un Capitolo del francescanesimo italiano <i>di p. Ernesto Caroli</i>	61
PARLIAMONE	
<i>a cura di Antonietta Valsecchi</i>	62
IN MEMORIA	63

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTI
Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14

Giovani e adulti: responsabilità reciproca

È pace, armistizio o attesa tattica, di logoramento? Di fatto, da qualche anno, la contestazione organizzata, sistematica, rumorosa e violenta dei giovani per il mondo, la mentalità e le cose degli adulti sembra eclissata. Come anche il giudizio tagliente, risentito e sarcastico degli adulti per il mondo, la mentalità e le cose dei giovani. Chi si è ritirato dalla lotta? È pace concordata, o resa incondizionata, o attesa furbesca perché «il tempo gioca per noi», o stanchezza, apatia, disinteresse per una guerra che richiede troppo tempo e troppe energie?

Noi riteniamo si tratti di un po' di saggezza acquisita, di presa di coscienza delle reciproche responsabilità fra giovani e adulti. I giovani hanno toccato con mano la complessità dei problemi e la difficoltà-preziosità della democrazia; gli adulti hanno preso coscienza di aver costruito una mentalità e una società non proprio ideali. Ed ecco il pensierino che è venuto agli uni e agli altri, timido e inconfessato: e se la smettessimo di dissanguarci a vicenda, ascoltandoci con più serenità e provassimo a mettere in comune il nuovo degli uni e l'esperienza degli altri?

I primi a partire — perché più intuitivi e più generosi — sono stati i giovani, che hanno trovato il coraggio, senza aspettare accordi preventivi e garanzie rassicuranti, di deporre le armi della contestazione globale e del pregiudizio sistematico. Predicavano autenticità: hanno sottoposto a questo esigente criterio anche loro stessi e le loro modalità di lotta. E si sono posti in ascolto disponibile per imparare dall'esperienza degli adulti. Non tutto ci sarà da imparare, ma qualcosa sì: e quel qualcosa bisogna trovarlo, impararlo e ringraziare. Ancora una volta, i giovani hanno trovato la mossa a sorpresa.

Gli adulti si sono trovati spiazzati e presi in contropiede: a scuola, nelle piazze, a tavola. I loro giudizi, le loro proposte, i loro consigli prima incontravano «no» sistematici e rabbiosi, scrollate di spalla, sorrisi strafottenti o compassionevoli; all'improvviso, hanno incontrato un po' d'ascolto, domande quasi rispettose, silenziosa richiesta di aiuto e di indicazioni. Roba da non crederci, sorpresa grande, sospetto di presa in giro; e poi gioia e, infine, paura della tremenda responsabilità derivante dalla fiducia restituita.

Dieci anni di contestazione, che hanno visto il mondo dei giovani e il mondo degli adulti «l'un contro l'altro armato», non sono passati invano. Hanno insegnato a tutti che il mondo cambia e che è bene che cambi; che il criterio del cambiamento non è il nuovo per il nuovo, ma il giusto, il vero e l'autentico; che, dunque, il passato non va buttato solo perché passato e il nuovo non va rifiutato solo perché nuovo; che decidere ciò che è giusto, vero e autentico non è sempre possibile in due ore d'assemblea o con una sbrigativa votazione; che un rinnovamento vero non può basarsi solo su rivendicazione di diritti, ma anche su assunzione di doveri; che democrazia vuol dire non solo difendere se stessi, ma garantire tutti; che, infine, c'è proprio bisogno di tutti per costruire il nuovo.

I giovani hanno preso coscienza della loro forza che ha fatto scricchiolare il mondo degli adulti; ma hanno preso coscienza anche della loro enorme responsabilità verso gli adulti e verso il mondo intero: le intuizioni nuove, la capacità di rimettere in discussione, il coraggio di tentare strade inesplorate, tutto questo può venire solo da loro, dai giovani. È il loro ruolo, il loro compito, la loro responsabilità: se questo non viene fatto o viene fatto male, ci fermiamo tutti, ci rimettiamo tutti, moriamo tutti.

Gli adulti hanno preso coscienza della loro forza che ha sostenuto l'urto terribile di una contestazione che voleva tutto travolgere; ma hanno preso coscienza anche della loro enorme responsabilità verso i giovani e verso il mondo intero: l'esperienza è cosa grande e insostituibile, l'insegnamento derivante dalla sofferenza vissuta è impossibile esprimerlo completamente in una frase, la gerarchia o il peso diverso di tanti frammenti di verità tutti «veri» viene solo dalla verifica di una vita; e tutto questo può venire solo da loro, dagli adulti. È il loro ruolo, il loro compito, la loro responsabilità: se questo non viene fatto o viene fatto male, ci fermiamo tutti, ci rimettiamo tutti, moriamo tutti.

Il dialogo resterà difficile, tornerà il sospetto di strumentalizzazioni reciproche, verrà la tentazione della delega e del disimpegno: ma resta bella ed esaltante — anche se terribilmente impegnativa — la scoperta della complementarità e della responsabilità reciproca.



Assurda discriminazione verso gli Ebrei

Bologna, 11/2/83

Spett. Direzione,

ho sovente occasione di leggere, in casa di amici, il vostro «Messaggero Cappuccino», che apprezzo molto e le cui rubriche di cultura religiosa mi interessano particolarmente.

Sono stato però spiacevolmente colpito da quanto scritto da p. Dino Dozzi nel suo articolo «La nostra impazienza e la pazienza di Dio», ove (a pag. 11) ancora si rimugina sui «tradimenti» di Israele.

È di questi giorni una direttiva della Chiesa — certo a voi non ignota — contenente precise direttive a tutti i cattolici per il comportamento verso gli Ebrei nelle azioni, nelle prediche e, ovviamente, negli scritti.

Se si vuole favorire ed attuare una autentica intesa con le altre comunità religiose — in questo caso con l'ebraica — questa è la strada da seguire, e non continuare ad indicare il popolo di Israele come l'infedele, il traditore, l'uccisore di Cristo, ecc., definizioni che contribuiscono ad alimentare l'assurda discriminazione verso gli Ebrei. Lo stesso papa Giovanni intervenne a questo riguardo, come ben sapete.

Spero dunque che anche voi facciate tesoro delle quanto mai opportune direttive sopra accennate e lo dimostrate nei prossimi scritti. Vi attendo alla prova.

Cordialmente.

Un lettore

Riporto per intero il periodo che ha «spiacevolmente colpito» il nostro attento e gentile lettore di Bologna: «Tutta la storia dell'Antico Testamento testimonia la lotta di due "teste dure": quella di Dio, che si è innamorato d'Israele e ne vuole fare il suo popolo; e quella di Israele, che passa continuamente da appassionate dichiarazioni di fedeltà a tradimenti della fiducia ricevuta».

Noi non abbiamo proprio nulla contro gli Ebrei di oggi, né, tanto meno, contro l'Israele dell'Antico Testamento, nella storia del quale riconosciamo, anzi, — come cristiani — la prima, insostituibile tappa della Rivelazione del Dio vivente. E non trala-

sciamo occasione — sia in queste pagine, che nelle omelie o nelle lezioni — per incoraggiare a leggere e studiare l'AT, senza il quale riesce molto difficile comprendere il Nuovo e Gesù Cristo, di cui parla — nella interpretazione cristiana e, in parte, anche in quella ebraica — lo stesso Antico Testamento. Il quale, dunque, è prezioso non solo per gli Ebrei, ma anche per i cristiani.

Dire che l'AT è la storia dell'alleanza fra Dio e Israele, e che questa storia è fatta — da una parte — dall'amore paziente e infaticabile di Dio, e — dall'altra — da continui tradimenti di Israele, non è esegesi di oggi o esegesi solo cristiana: è l'Israele dell'AT che fa esperienza di questo e che esprime questa sua esperienza migliaia di volte nei suoi libri e con una terminologia ben più incisivamente sorprendente della nostra.

Ma chi mai può scandalizzarsi di questo? Gli Apostoli non hanno «censurato» la loro incomprendenza di Gesù, la loro fuga e il loro rinnegamento. E per chiunque — di ieri e di oggi — ciò che è davvero non vero, non autentico e quindi anche anti-ecumenico, è non trovare il coraggio di riconoscere, da una parte, l'amore paziente e infaticabile di Dio e, dall'altra, i nostri continui tradimenti di tale amore. Come fece, appunto, l'Israele dell'AT; come ha fatto la Chiesa del NT; come ha fatto la Chiesa del Vaticano II; come deve fare ogni religione e ogni uomo.

Non sarebbe serio, infatti, un dialogo ecumenico che si riducesse a «dialogo nella carità» senza il «dialogo nella verità». E la verità più profonda per tutti è il nostro peccato, perdonato continuamente da quel Dio di tutti, che resta — fortunatamente per tutti — grande e paziente nell'amore.

Ci sembra questa l'impostazione per superare anche «l'assurda discriminazione verso gli Ebrei».

Con tanta stima.

p. Dino Dozzi

**MC su «La Chiesa nel Sud-Etiopia»:
Pho letto tutto d'un fiato.**

Luanda (Angola), 10/1/83

Rev.do Padre Dozzi,
felice anno nuovo a te, alla

tua Provincia e alla tua cara Missione del Kambatta-Hadya, dove io pure ho passato tre anni e due mesi: i più belli della mia vita missionaria. Ne sia ringraziato il Signore!

Vengo a ringraziarti perché mi mandi puntualmente il vostro veramente interessante «Messaggero Cappuccino». Ho qui davanti a me il n. 5 dello scorso anno, dedicato a «La Chiesa nel Sud-Etiopia», che ho letto tutto d'un fiato, ma che rileggerò ancora con più calma, secondo il poco tempo disponibile.

Mi è giunto ai primi di dicembre, e subito volevo scriverti; solo ora mi è possibile farlo con una certa calma. Che Dio ti benedica per il tuo lavoro, veramente esauriente sotto tutti i punti di vista, anche in quello che prudentemente taci.

Qualche giorno dopo l'arrivo di MC, ho scritto a p. Gabriele da Casotto, anche per congratularmi con lui che, a 80 anni suonati, è ancora in Etiopia. Io continuo qui il mio lavoro, per quanto la salute me lo concede. Mentre ti rinnovo gli auguri, assicuro preghiere per te, per la cara Missione del Kambatta-Hadya e del Wolaita, nella quale, pure a Soddo, ho lavorato a domicilio coatto oltre un anno, fino a che gli inglesi mi hanno portato via prigioniero nel Kenya.

Tuo aff.mo nel Signore.

fr. Camillo Peraro,
missionario cappuccino

Sono state numerose le lettere o le telefonate di compiacimento e di incoraggiamento che abbiamo ricevuto per il numero che abbiamo interamente dedicato alla Missione. Soprattutto per il «taglio», giudicato «nuovo», nel modo di parlare dell'attività missionaria: servizio alla Chiesa locale, inserimento nella cultura del luogo, attenzione alle persone più che alle opere e alle strutture.

Il giudizio positivo che i lettori hanno dato di quel numero indica l'acquisizione di una mentalità ecclesiale e missionaria più matura che in passato. MC si sente incoraggiato nel suo scopo di informazione e di formazione di tale mentalità.

Un grazie fraterno e riconoscente a fr. Camillo Peraro, attualmente missionario in Angola, ma col cuore ancora in Kambatta.

p. Dino Dozzi

Un mosaico nel progetto giovani

di EUGENIO MELANDRI

Ieri urlavano, oggi tacciono; ieri erano un continente monolitico, oggi sono un arcipelago frammentato; ieri cercavano il grande affresco, oggi costruiscono tessere per il mosaico di domani: ma il progetto dei giovani di oggi è migliore di quello dei giovani di ieri, cioè del nostro.

Era più facile ieri parlare di giovani. I contorni — almeno all'apparenza — erano più nitidi. Si parlava di «classe giovanile» in una realtà in cui pareva che solo due classi ormai si combattessero per il predominio: la classe dei giovani e la classe degli adulti. Tutti spiazzati allora e tutti spiazzati oggi, di fronte ai giovani. Allora perché non si era preparati ad accogliere il fenomeno, oggi perché troppo spesso si continua a guardare ai giovani con gli occhi e la mentalità di ieri.

Ma il tempo corre e bastano pochi anni ad invecchiare definitivamente categorie di pensiero che parevano eterne. Se non si ha questa coscienza storica, restano dietro rimpianti e nostalgia. Ciò che sembrava semplice, tutto d'un tratto diviene complicato. Cambia la realtà e cambiano gli uomini che di questa realtà sono figli e padri nello stesso tempo.

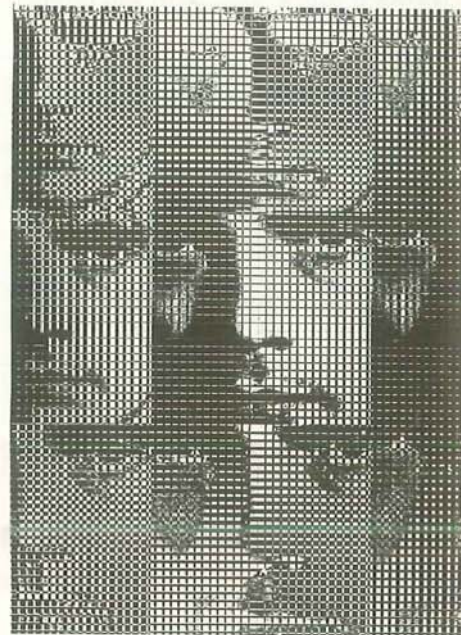
Dal politico al privato, allora? Un'altra semplificazione che non fa giustizia alla verità. Dalle marce al riflusso. Sempre così: non siamo capaci di analizzare i fenomeni e, quando lo facciamo, seguiamo la moda impostaci dai mass-media — i nuovi padroni del nostro tempo — oppure descriviamo la realtà in maniera interessata.

I giovani — si dice — non sono protagonisti. Ma oggi chi è veramente protagonista? E cosa significa essere protagonista? Ieri, sotto la spinta di una forte ideologia totalizzante che tutto divideva in modo manicheo, per cui da una parte stava tutto il bene e dall'altra tutto il male, era facile schierarsi dietro una bandiera e camminare con passo marziale. Ma oggi i contorni sono divenuti più sfumati. Ci si è accorti che non tutto ciò che luccicava era oro, e che non tutto ciò che era opaco era letame. Sono scoppiati i problemi.

È stata la crisi della cultura intesa come un tutto unico, mentre si è manifestata chiaramente una situazione di frammentazione culturale, in cui i punti di riferimento non sono più univoci. Tanti frammenti, tante sottoculture, tanti approcci diversi alla realtà. Tanti mondi giovanili, quindi. O meglio, tante espressioni diverse del fenomeno giovani.

Essere giovani oggi in Italia

Non è una scelta quella di essere giovani: è una situazione nella quale ci si trova. Si è giovani perché si è giovani. Nulla di più. E — dobbiamo pur dirlo — oggi in Italia si è giovani in



una realtà che emargina i giovani. Il mondo del lavoro non offre prospettive. «Sulla porta del mercato del lavoro un cartello porta la scritta: vietato l'ingresso ai giovani» (Claudio Gentili, *Relazione al Congresso di Gioventù Aclista*, 2-5 gennaio 1983).

Vediamo i dati più da vicino: il 29,5% degli italiani sotto i 25 anni è in cerca di prima occupazione. Si tratta di un non piccolo esercito di 1.455.000 persone. E mentre la disoccupazione resta stabile nella fascia superiore ai 25, al di sotto di questa soglia cresce in continuazione.

Un esercito di disoccupati, quindi, che potrebbe esplodere da un momento all'altro, se non esistessero valvole di sfogo. Queste si chiamano: lavoro precario, nero, part time, a termine, stagionale. Un vocabolario che è entrato nella vita quotidiana, nel gergo comune, a significare che queste forme di lavoro non hanno più carattere congiunturale, bensì rappresentano un vero e proprio settore della domanda di lavoro da parte delle imprese.

Ma oltre alla *domanda di un posto di lavoro*, emerge soprattutto con forza la *domanda di lavoro*. Ci sono giovani assunti nelle amministrazioni pubbliche che vivono quotidianamen-

te la frustrazione di essere pagati per non far niente. Di qui le forme di rifiuto del lavoro stesso, quando di esso non si coglie l'utilità e non si percepisce lo scopo.

Ma — si dirà — c'è la scuola: la famosa università, intesa come «area di parcheggio». Anche qui i dati possono essere istruttivi, per farci uscire dai luoghi comuni. Su cento giovani italiani, diciotto non terminano la scuola dell'obbligo. Dei restanti ottantadue, il 75% (60% del totale) prosegue gli studi superiori. Qui avviene una vera e propria «carnificina», per cui solo il 36% del totale della «leva» raggiunge il diploma. Dei cento che erano partiti, allora, ne sono restati 36. Di questi, i due terzi proseguono gli studi universitari e, fra questi ultimi, solo un terzo raggiunge la laurea. Erano partiti in cento. Sono arrivati in otto.

Intanto cresce la domanda di qualificazione degli studi col prosperare delle scuole private, col boom dei centri di lingua e dei corsi di informatica. Ma pare che l'istituzione sia sorda, o — peggio ancora, — sia incapace di rispondere a queste esigenze.

È una situazione non nuova, che va tuttavia aggravandosi e fa della condizione giovanile una condizione di marginalità. Sempre più massiccio infatti è il rinvio dell'ingresso nell'età adulta, e ciò crea dipendenza dai genitori, emarginazione e — peggio ancora — perdita di identità.

Spiazzati dal mondo che conta, i giovani si domandano chi sono, e stentano a trovare punti di riferimento sicuri. Per questo *tacciono*. Se ieri i giovani hanno parlato, a volte hanno urlato, oggi non prendono la parola, non entrano in conflitto, e si costruiscono un mondo tutto loro, alla ricerca di un'identità che trovano (o credono di trovare) esprimendosi con nuovi linguaggi, recuperando l'espressività del canto, della musica, della danza.

Per questo non sono protagonisti, non entrano in politica, quasi che la politica fosse solo quella cosa lontana dal vivere comune che è gestita nel chiuso dei partiti o delle istituzioni tradizionali. Hanno tuttavia scoperto nuove forme di protagonismo, meno chiassoso, più concreto, più a piccolo cabotaggio. Non entrano in conflitto col sistema, ma si frammentano in mille iniziative per cambiare nel piccolo, nel quotidiano ciò che deve essere cambiato. Senza aspettare e — purtroppo — spesso senza pretendere, un cambiamento generale.

Di qui ciò che, in gergo, si chiama la *manca di progettualità*. Non che i giovani non abbiano progetti, ma non si fidano dei grandi progetti e — questo mi pare il guaio — non riescono a inserire le proprie iniziative frammentarie dentro un quadro più grande. Ma questa crisi, domandiamocelo con onestà, è dei giovani o è di tutti? Di quali progetti sono capaci gli adulti? Purtroppo pare che gli unici progetti portati avanti siano quelli che nessuno di noi vorrebbe sottoscrivere.

Ecco allora l'ambivalenza, la contraddittorietà delle espressioni giovanili, lacerate tra la tensione all'integrazione attraverso i mass-media e l'apertura verso qualcosa di inedito, i cui contorni non possono non essere che nebulosi e oscuri.

In fondo si va per tentativi, dentro una strategia dell'immediato, che rischia di non avere spessore storico, ma che è pur sempre significativa come richiesta di cambiamento. Così, sospettosi verso tutti coloro che pretendono di dare risposte totalizzanti e che non lasciano spazio alla pluralità (anche se i più deboli possono per un po' di tempo mettersi al passo), si disperdono per mille rigagnoli in cui — dal margine — cominciano ad sperimentare e a vivere tentativi di recupero.

Non troveremo più — se non in alcuni momenti particolari — le masse giovanili, ma «frotte» di giovani, sparsi in direzioni diverse a tentare, con modi differenti e a volte contraddittori, di dare risposte umane ai problemi della vita. Da questo punto di vista — a mio avviso — possono leggersi tutte

le esperienze giovanili: dai gruppi impegnati nella difesa dell'ambiente, alle cooperative dove si sperimentano modi diversi di produzione, dalla liturgia vissuta con profonda fede nelle discoteche, alla ricerca del senso che sta nascosto dentro una fiala. Non che le risposte siano, da un punto di vista umano (e morale), tutte equiparabili. Ma — mi pare — il punto di partenza è lo stesso: la ricerca profonda e drammatica di un'identità che la grande società è incapace di dare.

È comprensibile, dentro questa categoria interpretativa, anche il fenomeno del movimento per la pace, degli adolescenti che hanno partecipato in massa alle marce pacifiste. Qualcuno ha parlato del sorgere di un nuovo protagonismo, qualcuno — i soliti nostalgici — ha visto in questo fenomeno l'inizio di un nuovo '68. Non si è capito che, ancora una volta, i giovani domandavano e domandano solo di *vivere*. Ma vivere oggi è scontrarsi anche con «la bomba», è essere inseriti dentro la congiuntura atomica.

L'affresco e il mosaico

*«Tu dici che vuoi la rivoluzione
Tu sai bene che noi vogliamo tutti
cambiare il mondo
Tu dici che cambierà la costituzione
Noi vogliamo cambiarti la testa
Tu dici che sono le istituzioni
Tu farai bene a liberare prima il tuo
spirito»*

Sono parole di «Revolution», una canzone scritta dai Beatles nel 1969. In Italia questa istanza allora non fu recepita. Tutti noi credemmo di ri-



spolverare l'ideologia liberatoria del marxismo, e ci mettemmo in divisa. Correavano i libri del «celeste presidente» (Mao). Fu un lungo, chiassoso spettacolo, vissuto da un'avanguardia che impose modelli di vita e di pensiero. Un recupero ideologico che sarebbe potuto appartenere ai nonni.

Solo più tardi, e non senza vittime, si capì che la cosiddetta rivoluzione, per essere vera, avrebbe dovuto essere globale e non solo strutturale. Solo più tardi si capì che occorreva «liberare prima lo spirito». Ma era tardi. Una generazione di giovani era stata ingannata. E nelle librerie un libro scritto da uno dei leaders trentini del '68: «Nel '68, invece della contestazione dello spettacolo, c'è stato lo spettacolo della contestazione. L'equivoco — letale — ha liquidato una generazione: la mia».

Oggi i giovani sono tornati a casa. Ma non si sono chiusi in casa. Non è vero. Stanno facendo con meno chiasso e con meno «spettacolo» la loro rivoluzione. Nel piccolo, certo. Ma anche un mosaico è fatto di tante piccole tessere. Per realizzare la parete del cambiamento, non è necessario un affresco. È possibile anche fare un mosaico. Anzi, il mosaico forse sarà più vero, perché sarà fatto con l'apporto di tutti.

Ma la strada è ancora lunga. Mancano strumenti di analisi, mancano categorie culturali, manca — in definitiva — una nuova cultura. Quando si esce dal proprio ambiente, non si trovano che i soliti «luoghi comuni», le solite forme sclerotiche e standardizzate, gli schematismi di sempre. Siamo ancora ingabbiati nella cultura che divide destra e sinistra, quasi che i tempi non fossero cambiati e che non fosse necessario trovare risposte inedite a situazioni inedite.

Ingabbiati ieri, i giovani, giustamente, non vogliono essere ingabbiati oggi. E qui il loro compito quasi finisce, perché tira in causa gli adulti, quelli che contano: dai responsabili politici ai padroni dei mass-media.

Significativa, a questo proposito, mi sembra, la cronaca del movimento per la pace. Mentre altrove esso è riuscito a mettere insieme persone ed esperienze di diverse provenienze (a Comiso ci sono più stranieri che italiani), qui si è impastoiato in lunghissime dispute ideologiche. Dietro a queste, ancora una volta, vi sono le ideologie e i partiti a cercare di tirare dalla propria parte, di strumentalizzare ai pro-

pri fini. Intanto i problemi restano e domandano risposte urgenti.

Quale tecnica di lavoro, allora, usare, per realizzare il mosaico del cambiamento? Come fare per radunare insieme le tante tessere che, in diverse parti e da diversi ambienti, sono nate?

A questo punto io devo fermarmi. Io appartengo alla generazione liquidata dallo spettacolo della contestazione. Non posso avventurarmi a dare risposte che suonerebbero come imposizione che viene dall'esterno. A me, come a tutti quelli che ormai giovani più non sono, tocca solo combattere la mia lotta, perché noi adulti capiamo che ci può essere un nuovo modo di far politica, un nuovo modo di fare cultura. A me tocca capire che è ne-

cessario ed urgente uscire dai dogmatismi ideologici.

Poi la palla passa a loro, ai giovani. Dovranno dalla loro marginalità prendere il coraggio di mettere insieme i loro desideri e i loro progetti, e uscire allo scoperto. Sarà un trauma, ma dovranno pur riprendere la parola, dovranno pur insegnare a tutti il loro vocabolario.

Ne uscirà un mosaico che nessuno si sarebbe aspettato. Se l'affresco che noi volevamo fare ieri non si è realizzato, tanto meglio. Forse, proprio perché troppo preciso, avrebbe potuto rivelarsi incapace di rispetto del pluralismo e della libertà. Il mosaico no: esso è fatto di tante tessere, di tanti frammenti, diversi tra loro, ma pur sempre capaci di essere cementati insieme.

Giovani oggi: soltanto oggetti?

del Dr. FRANCO TRALLI

Può accadere che i giovani d'oggi siano violenti, aggressivi, facilmente strumentalizzati; ma può anche accadere che abbiano grande sete di conoscenza e di disponibilità a iniziative umanitarie, e più coraggio per farsi prendere così come sono, senza voler apparire migliori.

Azzerando le esagerate adulazioni e le smodate accuse di irresponsabilità, il modo di essere giovani — a partire dal 1968 — è diventato sinonimo di autonomia. Una nuova coscienza di individuo è maturata a tal punto che i genitori declinano il peso del giudizio e rimandano ai figli la scelta della religione, del partito politico, della carriera professionale: della posizione sociale «in toto».

Per ricambiare, i figli hanno cominciato a considerare «i loro vecchi» come giovani del tempo trascorso e non come depositari assoluti di saggezza. Con buona pace di tutti.

Un metro nuovo

L'autonomia, si sa, dà qualche avvisaglia di solitudine. Per superare e comprimere la solitudine, si reinventa

una nuova grande famiglia di autonomi (e che in effetti è soltanto un raggruppamento di persone sole). Nell'ambito di una così straordinaria contraddizione, pur cercando di far credere il contrario, vengono scimmiettate le cariche tipiche della «vecchia famiglia».

Si fanno strada i nuovi capi, che sfruttano un particolare potere di fascinazione (prestanza fisica, bravate intellettuali, presunte o parziali amicizie anarcoidi) e trovano posto anche i sottocapi e i sottocoda. Senza chiasso apparente, la tribù degli uomini soli ricostruisce, come si è detto, un nucleo familiare non molto dissimile da quello prima deprecato e smantellato. Ritorna il desiderio di autonomia assoluta e la voglia di farsi «un posto davvero privato».



Ma è un desiderio insensato; così come risulterebbe da avanspettacolo il grido: «Anarchici di tutto il mondo, unitevi!».

L'aggressione resta quindi l'unico mezzo di protesta facile, contro qualcosa o qualcuno; magari per sputare sentenze sulla disumanizzazione del sistema e sull'insensatezza dell'idea di famiglia.

Si fa strada la figura dell'attore/spettatore: il violento che non cerca in nessun caso un pubblico passivo, perché lui stesso è il pubblico. Non ha quindi sete di applausi (gratificazione), ma ha invece spasmodico bisogno di seminare timore (recitazione sadica).

Per la sua recita, un copione vale l'altro: gli ideali della Legione Straniera o i dettati delle Brigate Rosse gli procurano lo stesso brivido; è sempre pronto a vestire di motivazioni universali e salvanti ogni minimo gesto, anche casuale e frammentario. Non per nulla, al termine di ogni aggressione, diffonde volantini, telefona, avverte. Ha infatti bisogno di essere considerato un missionario, un prigioniero politico; dice di agire in nome della democrazia, ma usa tutti i mezzi antidemocratici.

I nuovi miti (1968)

Ed in effetti i mass-media oggi propagano tipologie di violenti e invincibili superuomini, extraterrestri, scienziati galattici, ecc., come se il prototipo da imitare fosse quell'unico irascibile temerario manichino.

Un concetto così subdolo di capacità-potenza (il gesto violento è un falso coraggio frammisto a falsa convinzione) ha presa sui giovani, la cui irruenza si ciba della quantificazione «tutto e subito». E, dietro l'angolo, qualcuno strumentalizza tale irruenza: per vendere qualcosa, al fine di produrre quattrini: dalla maglietta al mitra.

Essere giovani, oggi, è quindi essere soltanto oggetti? Credo proprio di no. Pur essendo d'accordo sul concetto di facile e possibile strumentalizzazione (= oggetto), sono anche dell'idea che il periodo della giovinezza sia una grande fucina (= soggetto).

Anche se discutibile, non negherei al giovane d'oggi l'effettiva grande sete di conoscere: esperienze di religioni orientali, disponibilità a iniziative umanitarie, studio come mezzo per migliorare i rapporti psico-sociologici.

La gioventù d'oggi si è salvata

A dispetto di coloro che sono sempre pronti a far concorrenza alla proverbiale Cassandra, i giovani d'oggi si sono scrollati di dosso tutte le farse e le fomentazioni: dopo il grido sessantottesco e le relative intemperanze (cosa da poco, se si pensa che sono un labile ricordo), sono tornati ad esercitare le professioni di papà: molti dei sessantottini sono in banca, onesti e solerti cassieri; altri sono nel sindacato (forse anche a predicare moderazione); altri ancora nelle corsie degli ospedali (attenti a non commettere omicidi, nonostante la non perfetta preparazione universitaria).

Io sono pronto a concedere molta tela ai giovani del '68 e a quelli di oggi, quegli stessi che mi danno spintoni sull'autobus e fanno passeraio sguaiato negli stadi. Non hanno più inutili pudori o non più recite da ragazzi «a modo». Sono quello che sono, semplicemente; e con meno turbe e meno fisime.

Spesso il figlio dell'illustre avvocato aspira a diventare un bravo carrozziere (= bestemmia grossolana, dirà qualcuno... il nome di famiglia... il rispetto per la tradizione). No, non sono figli della nostra innervata voglia di apparire migliori di quello che in effetti siamo. Hanno più fegato: per farsi prendere così come sono.

E allora che dire dei drogati & Co.?

Proprio nulla. Nulla che non sia già stato detto. Ma non bisogna tirare in ballo la gioventù d'oggi. È la droga una cosa d'oggi... non i giovani.

Tempo fa era un «drogato» colui che abusava di alcool o di sigarette. Adesso, la categoria enorme e paurosa degli alcoolizzati e dei fumatori accaniti pare sia stata riscattata da non si sa bene cosa e per volere di non si sa bene chi. Chi mi legge sa che i morti di epatite, in Italia, in questo momento, sono centinaia. E perché non si grida allo scandalo, alla distruzione delle famiglie per motivi di fumo e di alcool?

Mah! Qualcuno mi darà una mano, spero. Quel qualcuno che forse capirà, presto, che non c'è solo la droga; e che, oltre al fumo e all'alcool, c'è anche la farmaco-dipendenza: la stramaledetta aspirina, il sonnifero che «pare non faccia niente di male», ecc.

Anche in questo numero inseriamo il bollettino di conto corrente postale: i ritardatari hanno un'ultima possibilità di rinnovare l'abbonamento; gli altri hanno l'opportunità di aiutare le nostre opere, soprattutto le Missioni.

E tuttavia...

di CLARA D'ESPOSITO

Abbiamo ragazzi diversi, cresciuti in umiltà, mansueti. Il cuore li ha riconsegnati agli adulti, per consegnarli a Dio.

Salgo le scale di scuola di pessimo umore. Sono di pessimo umore perché sono le otto del mattino, perché oggi debbo dare un compito di greco e già so come lo faranno i miei alunni, e soprattutto perché a cinquant'anni il malumore comincia ad essere una condizione stabile dell'esistenza, un malanno da combattere ogni giorno, pressapoco come i dolori reumatici quando il tempo cambia.

Pure, quando vedo Laura Di Pietro salire al mio fianco, sulle labbra mi fiorisce irresistibilmente il sorriso. Laura ha quindici anni, ed è molto graziosa. Questi due fattori fanno sì che essa abbia un'alta coscienza di sé; e perciò, nonostante l'attenda un compito in classe di greco, essa sale le scale di scuola facendo oscillare gradevolmente i capelli: di qua, di là, di qua, di là. «Jeunesse oblige».

«Buongiorno, professoressa». Laura, in fondo, è indulgente e perdona volentieri ai professori d'essere tali. Mentre la guardo salire — come è rapido il passo della giovinezza: era dietro di me e già mi è passata avanti — penso quello che Laura non immaginerebbe mai: penso che le sono immensamente grata perché viene a scuola, perché ci concede il dono della sua presenza; e mi domando, anzi domando a Gesù com'è che ci viene ancora: «Gesù, ma com'è che i ragazzi vengono ancora a scuola?».

La scuola. Questa macchina insensata, fabbricata e distrutta da noi; tra le cui macerie si aggirano, perplessi, i ragazzi. Quand'è che avremo un edificio nuovo? Io ho cessato di sperarlo. In cambio, abbiamo dei ragazzi nuovi. Non so quand'è che abbiamo cominciato ad accorgercene. Voglio dire, quand'è che, per la prima volta, abbia-

mo notato le differenze tra loro e i giovani che li avevano preceduti: quelli del '68.

Le differenze, all'inizio, non erano rilevanti. Pure, di anno in anno, queste differenze si sono consolidate, e adesso sono visibili anche ad occhio nudo. C'è da rallegrarsene? Non lo so. Non so, Laura dagli occhi chiari, se sei migliore dei ragazzi che ti hanno preceduta. So che sei diversa.

L'umiltà non fa soffrire mai

Prima di tutto, c'è da dire che questi ragazzi sono cresciuti in umiltà, quasi sottobanco, all'ombra di terribili fratelli maggiori. Verso i fratelli maggiori era concentrata tutta l'attenzione della famiglia, tutta l'attenzione della scuola, tutta l'attenzione della società. Di questi fratelli terribili si parlava sempre: non si sapeva dove fossero, che facessero, a che ora sarebbero ritornati la sera. Non si sapeva se avrebbero finalmente fatto saltare la società, come promettevano. Essi intanto crescevano, quasi disattesi dalle famiglie. Osservavano, però. E il risultato di questa lunga e taciturna osservazione è oggi nei loro occhi, sulle loro labbra, nel loro cuore.

Non vogliono sbagliare più. Sono prudenti. È curioso, ma la loro prima qualità è proprio questa: una qualità da vecchi, non da giovani. Sono prudenti. Sanno che la generazione che li ha preceduti ha commesso un errore storico di portata gigantesca: sanno la violenza spaventosa che ha opposto i figli ai genitori, gli alunni ai professori; hanno visto le lacrime delle madri; e in qualche modo, questa coscienza si è depositata dentro di essi in forma di peccato. Hanno un peccato originale da scontare. Non loro peccarono, ma i loro fratelli; eppure non si pecca mai invano. Qualcosa è rimasto: un segreto complesso di colpa, nella loro mansuetudine di oggi.

La loro evidente volontà di non far soffrire i genitori, i professori, gli adulti in genere. Chi fa soffrire, prima o poi paga. Hanno davanti agli occhi



questa lezione della storia: hanno visto il tramonto degli eroi: la droga, la criminalità, il carcere. C'è in loro, adesso, un'opzione profonda, direi definitiva, per la non-violenza. Ciò che più stupisce è che fanno il processo ai giovani del '68, ma non agli adulti che li schiacciarono senza pietà. Come mai? Non hanno capito? Hanno capito solo in parte le cause profonde — sociali, economiche, politiche — di quel terribile conflitto? E così: hanno capito solo in parte; e non desiderano approfondire. Rivangare il '68 è come rimestare una ferita. Meglio rinunciare alla verità. La verità può far soffrire di nuovo: l'umiltà — essi lo stanno sperimentando — non fa soffrire mai.

E tuttavia — non ci sono mai battaglie inutili, nemmeno quelle soffocate nel sangue o nella droga — dal '68 essi hanno ricevuto un'eredità: la convinzione che non c'è alternativa possibile alla democrazia; che ogni altra strada è senza ritorno. Di ciò ci sarebbe da rallegrarsi: se non fosse che in essi, come in noi, questa fede è tornata ad essere, ahimè, puramente astratta. Pochi, tra essi, si battono ancora per una partecipazione responsabile; po-

chissimi si impegnano negli organismi della scuola. Ma di ciò come si può dare la colpa a loro, quando è evidente che questi organismi sono ormai storicamente superati, e gli adulti non sono capaci di fornire loro strutture nuove entro le quali esprimersi?

Pure, c'è ancora chi si batte con generoso eroismo — perché spesso è eroismo, oggi, lo spreco di tempo e di forze che ciò richiede — per tenere aperti, come dicono loro, gli spazi della democrazia; perché sopravvivano le assemblee, anche se sono ormai svuotate di contenuto; perché funzionino, anche se non hanno alcun potere reale, i consigli di classe e i comitati studenteschi. A volte, mi domando con un brivido di disperazione, che cosa si ripromettono da questi spazi vuoti, che cosa attendono.

Attendono forse dannunziamente «... l'albe certe, quando una voce per le vie deserte chiamerà le Virtù fuor degli avelli»?

Non è un caso che, a questa generazione così amante della moderazione, torni a piacere D'Annunzio. Nella disposizione all'indulgenza che li caratterizza, sono disposti a perdonare anche a lui molte cose. Come sono lontani i tempi in cui spiegare D'Annunzio rappresentava un rischio per ogni professore!

La capacità di non stupirsi

Li scruto, mentre sono chini sul compito in classe. Che cosa ci sta crescendo sotto gli occhi, in questi anni penitenziali? Quali saranno le virtù di domani? Un paziente è meglio di un forte, dice la Bibbia. D'accordo. Ma

non scopriremo mai, nei loro occhi, la scintilla d'ardimento, la creatività che ci atterrà negli altri? Ah, li vorremmo nuovamente profeti; e forse solo per farne nuovamente delle vittime. Non accade solo nella mitologia greca che Crono divori i propri figli: forse è un'orribile sete di sempre.

E un altro aspetto che mi stupisce in loro è la loro capacità di non stupirsi mai. Se partecipassi loro questo dubbio orrendo — che, forse, ogni generazione adulta desidera divorare i propri figli — essi non griderebbero allo scandalo, ma ammetterebbero forse quietamente che, sì, così è. Be', e cosa ci possiamo fare? Cresciuti tra nequizie d'ogni genere, bersagliati da mass-media impietosi e corruttori, si sono adeguati in modo sconvolgente al mondo in cui vivono; eppure conservano la vergine coscienza che no, il mondo non dovrebbe essere così.

E, poiché nel mondo non trovano i valori a cui segretamente aspirano, ripiegano — come noi — nel privato; ma se questo, per noi, sa di frustrazione e di sconfitta, per loro è una tappa momentanea e legittima, un lungo indugio sul predellino, prima di prendere lo slancio. Assicurarsi bene, prima: amore, amicizia, affetti familiari; questo mondo, almeno, è sicuro? Ahimè, spesso non lo è nemmeno questo: ma essi giustamente sentono che in certi casi restringere il raggio d'azione è garanzia di risultati. Si ritesse la trama degli affetti: torna a fiorire, timidamente, una certa gentilezza tra i sessi. Anche le ragazze hanno fatto i loro bilanci: il femminismo, nelle sue punte estreme, si è rivelato un clamoroso

tradimento. Non si rinuncia al concetto della pari dignità dei sessi, ma si riscopre l'ineluttabile diversità dei ruoli.

Torna l'accettazione del passato; e del passato anche culturale. Essi accettano la scuola; e l'accettano globalmente, anche nei suoi aspetti meno comprensibili. Non si odono più proteste contro il latino e il greco. Anche se c'è (e come potrebbe non esserci?) un progressivo abbandono di queste materie, ciò è dovuto soprattutto alle enormi difficoltà che comportano per una generazione ridotta, senza sua colpa, a un livello inaudito di barbarie culturale.

Ma non si rinuncia alla cultura, anzi, essi sono consapevoli proprio della barbarie culturale a cui sono stati ridotti, e tentano disperatamente, con l'aiuto dei professori, di uscirne. Non importa con quali mezzi: è vero, le materie tradizionali della scuola italiana non servono a nulla, dal punto di vista pratico; ma il sospetto dell'inutilità sfiora nello sfascio universale, anche l'imperante tecnologia. E comunque può servire anche esercitare, sia pure a vuoto, il cervello. Declina, coniuga, somma e sottrai; e daccapo declina, coniuga, somma e sottrai. Del resto, coloro che li amano — genitori e professori: e al loro amore essi vogliono, debbono credere — li spingerebbero forse su questa strada, se non la credessero utile e percorribile? Certo, gli adulti possono, pur amando, sbagliare; e tuttavia...

La colomba e lo sparviero

Ecco. È questo «tuttavia» per noi inspiegabile che li consegna di nuovo, meno indifesi di un tempo, ma pur sempre indifesi, nelle mani dell'adulto. Il quale, dal canto suo, non sa più cosa farne, e, in presenza delle circostanze attuali, rinunciarebbe volentieri a tanta disponibilità. Ma non può. È l'adulto: è lui l'arbitro delle situazioni che ha creato, per sé e per i suoi figli; arbitro, in una parola, dei propri errori. Quale gradevole situazione! Aleggia, sul tutto, un'ombra di superiore ironia.

Già: perché il «tuttavia» dei nostri figli sottintende anche una remota, agognata possibilità: che ci sia, finalmente, anche Qualcuno che non sbaglia, che non abbia sbagliato mai; Qualcuno che, onnipotente e misericordioso, possa anche rimediare agli sbagli altrui. E per questo si consegnano di nuovo agli adulti; perché il cuore gli suggerisce di consegnarsi a noi per



consegnarsi a Dio. Adesso sanno che, senza obbedienza, è impossibile piacere a Dio. E in questa inconscia aspirazione a piacere a Dio è il segreto, per noi incomprensibile, della loro resa.

Qui comincia la tragedia dell'adulto, perché chi accoglie il vinto deve aver dimostrato, almeno a se stesso, d'essere il migliore. E noi abbiamo invece dimostrato in modo inoppugnabile la nostra spaventosa nequizia. Come può la sparpiero accogliere la resa della colomba, sapendo d'essere sparpiero? E qui appunto si colloca, anche per noi adulti, la riscoperta di Dio. Non possiamo sbagliare ancora. Non dobbiamo sbagliare più. Ma chi può rimettere il nostro passato, se non Dio solo? Chi può salvare il nostro futuro se non Dio solo?

Dono di grazia o beffa suprema?

Per questo il momento più bello e terribile della mia giornata scolastica è quando suona il campanello della ricreazione, ed essi, anziché uscire, mi circondano in massa. Silenziosi e dolci, attendono, coi gomiti poggiati sulla cattedra, che io cominci a parlare. Vogliono conversare con me. Essi non sanno quali enormi spazi di stupore e di gratitudine si spalanchino, ogni volta, dentro di me. (Loro? Vogliono parlare con me? E che cosa si aspettano, in nome di Dio, da me? Non vedono fino a che punto sono fallita, sconfitta, delusa?). Non lo vedono.

Un inspiegabile miracolo d'amore li sospinge verso l'adulto, alla ricerca di luce, di consiglio, di guida. (Loro? Da me?) e io non so se questo sia un dono di grazia, una legge di natura o una beffa suprema, meditata dall'alto. («Osserva: sono Io e solo Io, che riporto il cuore dei figli verso i padri»). Allora depongo la penna, e spalanco il cuore; perché, quando Dio ordina, non ci si può schermire.

E oggi, attraverso le nostre braccia immonde, passa l'abbraccio amoroso di Dio per questi nuovi ragazzi: passa la sua risposta al grido, per noi inavvertito, del loro cuore: «Accoglimi all'ombra delle tue ali; amami come la pupilla dei tuoi occhi». Più forte della morte è l'amore, capace di rivisitare i cuori, di schiudere le braccia irrigidite, di far rifluire il latte al seno inaridito delle madri. E va bene. «Aspergimi con l'issopo e sarò puro, lavami e sarò più bianco della neve». Amerò di nuovo, anche se non so come. Li guiderò, anche se non so dove.

Giovani oggi: tra apatia e saggezza

Giovanna Tassi

Ogni giovane ha una sua vita, una sua storia ben precisa: è una stella del cielo, senza la quale il buio sarebbe più profondo.

Giovanna ha 24 anni e lavora in fabbrica. Ama la vita e le persone: perciò le osserva, cerca di capire, nel bene e nel male; tenta di aiutarle e di contagiarle con la sua carica di speranza e di gioia.

Scrivere sui giovani è difficile, perché si corre il rischio di riempire il foglio di luoghi comuni. Il primo lavoro che ho fatto è stato quello di osservare e ascoltare ancor più attentamente i ragazzi che lavorano con me in fornace, cercando di individuare nei loro discorsi qualche idea, qualche spunto.

Più che giovani, sono persone che hanno sete, vogliono qualcosa di vero, vogliono riempire il loro cuore e il loro cervello di cose per le quali vale la pena battersi, sperare e, soprattutto, faticare per mantenerle.

Lavorano, sì, ma solo per potersi pagare i loro «sfizi» personali: auto, qualche grammo di roba, ballo, vestiti, dischi; o perché devono lavorare. Gli manca l'amore al lavoro. Non sanno perché hanno i calli alle mani o perché mai alle 4,30 la sveglia suona. È solo il dovere che li spinge, non l'amore per quello che fanno.

Discutono, sì, ma piano. È difficilissimo che dicano forte, davanti a tutti, quello che pensano. Non è che non abbiano idee; ma chi li ascolta davvero? Ogni volta si sentono dire: «Aspetta e vedrai...».

Non amano le idee, non si infiammano più per le ingiustizie: vivono fanciullescamente. Sono già stanchi o con i paraocchi, perché non riescono a trovare la radice di quello che sono, né dentro né fuori di loro.

Vivono esperienze faticose; sono duri e hanno un linguaggio «peso»; eppure, davanti a un'alba particolarmente

TESTIMONIANZE E INTERVISTE

te bella, fermano il tornio e le chiacchiere, e tutti fuori a guardare il sole che piano piano arriva, spuntando dietro i mucchi di tegole; a volte basta la neve a far fischiare tutti allegramente.

Sono stanchi. Stanchi di questa vita, di essere trattati da eterni lattanti, senza un minimo di fiducia. Continuamente identificati con i covoni di paglia che, se bruciano, finiscono subito.

L'errore è giudicare la gente e soprattutto volere a tutti i costi adeguarla a dei parametri, o identificarla in categorie sociologiche. Il fatto stesso che sono persone determina una unicità che non si può incastrare da nessuna parte.

Non si può dire: i giovani sono questo e quello, perché ognuno di noi ha una sua storia, una sua vita. Li puoi vedere camminare con passo svelto e deciso, e, dentro, il loro cuore è spezzato in due dai perché della vita.

Sono persi in questo spazio infinito, succhiati da questa vita frenetica, che ti chiede solo di obbedire e mai di porti la





ragione di tutto. Pian piano si insinua la dimenticanza: mangiano i frutti dolci che crescono sugli alberi finti e malati che fruttificano tutto l'anno, e non ricordano più il perché del vivere.

Bisogna restituire il perché del vivere. Non si può chiedere a una persona di essere il frutto di qualche cosa, se non la si aiuta a prendere coscienza che esiste, e che — se esiste — è perché ha senso. La vita non è una scarpina di Cenerentola dimenticata nella fretta; è un presente ben preciso, una stella del cielo, senza la quale il buio sarebbe più profondo.

Si potrebbe dire che i giovani siano la sintesi dell'effimero e del durevole. Effimeri, perché figli di valori temporali, finiti a lunghezza di braccio, ripiegati su loro stessi, sul loro universo pieno di sensi unici; ma durevoli, perché capaci di guizzi da salmone, in grado di accendere fuochi dentro il cuore e, con la loro luce, leggere quello che accade loro più in profondità, capaci di slanci così gratuiti e puri da riscattare tutto il loro egoismo.

La giovinezza o la vecchiaia sono stati fisiologici che, per una lettura profonda dell'uomo, non sono determinanti. Determinanti sono la speranza, la gioia, il dolore, la capacità di amare. Queste sono le cose, anzi i valori, che bisogna far crescere nell'anima, e tutto verrà di conseguenza.

Per cambiare la qualità della vita, è necessaria la speranza che l'essere non sia una bolla di sapone piena di colore, ma delicata e destinata a finire: noi siamo figli della Luce, di una Luce che in

un solo colore racchiude tutti gli altri, e mostra una realtà che va al di là del muro della carne, penetra lo spirito e cambia il nostro lamento di danza.

Marco Montoschi

C'è maggiore «impegno» da parte dei giovani: facciamo attenzione a non sfruttarlo né sciuparlo.

Marco ha 26 anni e si è appena laureato in giurisprudenza; da vari anni, milita attivamente nel Partito Socialista italiano. Gli abbiamo chiesto, da giovane, cosa pensa dei giovani: ecco la sua risposta. Da parte nostra lo ringraziamo per la disponibilità dimostrata.

«Giovane», anzitutto, può essere solamente una condizione anagrafica. Ho visto giovani — anzi, giovanissimi — ai quali questa condizione è stata sottratta, rubata (o, forse, mai data). Bimbi già uomini, dal lavoro duro e dai problemi di ogni adulto. Non sono proprio sotto casa, ma ci sono.

Poi ho visto giovani che vivono i loro anni come una colpa, una malattia, un virus che deve essere combattuto: giovani troppo-giovani, per avere il diritto al lavoro, ad una casa, ad un progetto per il futuro; giovani troppo-vecchi per gli stessi diritti (vedi «Il Corriere della Sera», sez. Annunci economici).

«Giovani» può essere un settore cui il marketing si rivolge. «Giovane», ancora, può essere quel «sempreverde» che il venerdì sera, da vent'anni a questa parte, va a sgambettare in discoteca.

«Giovane» non so chi è, non lo conosco. È troppo poco per individuare dei caratteri tipologici, per definire una condizione. Possiamo parlare di «giovani disoccupati», ad esempio, e già mi è più facile capire. Oppure di «giovani studenti», ed ancora capisco.

Vedo anch'io quella enormità di problemi, così diversi a volte tra loro, che colpiscono la nostra società e i giovani anzitutto. Tentare però di avviare un «progetto giovani», che metta le mani in questi problemi partendo dal comune denominatore-soggetto passivo prevalente (i giovani, appunto) è metodologicamente scorretto.

Se accettassi di parlare del «problema giovani» in quanto esponente della categoria, non farei altro che rendere un servizio ad una ideologia, piuttosto che apparire un «esperto». Così, ad una tavola rotonda, incontrerei «la donna», «l'handicappato», «l'omosessuale», ecc.: ognuno portatore di un pezzetto, di una frazione di attesa sociale, di interesse alla tutela da parte dei consociati.

La prassi di settorializzare, frazionare, dividere per gruppi di interesse o per le cosiddette esigenze comuni, non salva alcun gruppo, cattolico o laico che sia. Ogni associazione si vanta di avere un «gruppo giovanile»: poco importa se i ragazzi che vi partecipano non hanno alcun potere reale di decisione e se le scelte ultime sono demandate al corpo degli adulti; un «parco riserva», insomma, un «vivaio».

Voi avete pienamente ragione quando parlate di maggiore «impegno» da parte dei giovani. È un obiettivo, ma è anche, almeno in parte, una realtà. Non vogliamo però che questo impegno venga sciupato, come in passato è stato fatto; non vogliamo più che venga sfruttato, usato solamente come fiore all'occhiello: «i giovani sono con noi».

Quando l'età per divenire maggiorenni, e così elettori, venne abbassata, pensammo di aver vinto una battaglia; ci sbagliavamo: volevano un consenso elettorale, non il nostro «impegno».

Così oggi abbiamo un numero enorme di «ibernati giovani», cittadini costretti a conservare questo «status» dalla mancanza di opportunità di lavoro, di alloggi per le famiglie, di...

«Impegno»? D'accordo, proviamo ancora.

Stefano Pezzoli

intervista a cura
di ALESSANDRO CASADIO

Noi giovani, cresciuti dopo il '68, abbiamo trasmesso ai giovanissimi solo la nostra delusione: non li abbiamo aiutati.

Stefano ha 25 anni e si sta laureando in ingegneria; si dichiara ateo e crede fermamente nell'uomo e nelle sue capacità, senza implicazioni trascendenti. Ha amici tra i cattolici e tra i marxisti; ha una forte personalità e ama molto discutere.

M.C.: Cosa vuol dire essere giovani? Ti senti giovane?

Non mi sono mai posto questo problema. Io vivo la mia vita, normalmente. Non ho il terrore di invecchiare, né il desiderio esasperato di rimanere giovane. Penso che una persona possa essere giovane anche a sessanta/settant'anni: non è l'età anagrafica che conta, ma la capacità di vivere le cose in modo sempre nuovo, non monotono.

M.C.: Questa tua mancanza di un Dio nel quale credere, che in qualche modo garantisca una vita ultraterrena, non ti fa sentire in qualche modo più vecchio?

Io sbrigativamente mi definisco ateo. In realtà, non mi pongo il problema di un Dio o della vita ultraterrena, perché, da persona abbastanza razionale, non mi fido ciecamente e ho bisogno di toccare le cose con mano. Il problema dell'esistenza di Dio, per adesso, l'ho accantonato. Preferisco affrontare altre tematiche, senza sciupare delle energie per qualcosa che non sono in grado di risolvere razionalmente.

M.C.: Trovi delle differenze fra noi che abbiamo 25 anni e i ragazzi che oggi hanno 17 anni?

I liceali di oggi io li trovo meno impegnati di quanto lo eravamo noi alla loro età. Noi eravamo nel post-'68 e gli studenti del '68 ci hanno insegnato il gusto della lettura, della discussione, dell'informazione. Anche noi marciavamo spesso a slogan, e facevamo discussioni spesso solo retoriche: sono questi i motivi della nostra delusione, pur mantenendo il gusto di leggere e di discutere. Noi, nei confronti dei diciassettenni di oggi, avremmo dovuto fare quello che i giovani del '68 hanno fatto con noi. Ma eravamo così delusi di

queste assemblee, nelle quali si continuava sempre a ripetere le stesse cose, senza mai concludere niente se non vendere il giornale di un partito o di una federazione davanti alle scuole, oppure organizzare qualche pseudo-sciopero, che non abbiamo trasmesso ai più giovani di noi quello che avevamo imparato. Ecco perché i liceali di oggi sono meno impegnati e non hanno quegli interessi che avevamo noi. È una generazione che ha avuto tutto e subito, mentre noi avevamo fatto le nostre brave esperienze dilazionate nel tempo: e questa è una cosa che io ritengo molto importante: arrivare a scoprire le cose gradualmente.

M.C.: Quale dovrebbe essere, allora, il nostro ruolo di venticinquenni nei confronti di questi giovani più giovani di noi, per offrire loro una proposta costruttiva riguardo ai grandi problemi tipo droga, sesso, inserimento sociale?

Riguardo alla possibilità di questo nostro ruolo, io sono piuttosto perplesso. I pochi rapporti che ho avuto con i liceali li definirei drammatici. Parlando con loro, io mi sono sentito dire spesso che sono un illuso a studiare, ad impegnarmi, a dare uno scopo al mio studio, mentre in realtà è molto meglio fregarsene di tutto e divertirsi. Trasmettere loro i valori in cui tu credi è quindi molto difficile quando ti senti giudicato un cretino, proprio perché credi in que-

sti valori. Certo, bisogna tener conto che la loro è una fase di passaggio e di crescita. Non credo proprio che, quando avranno 25/30 anni, saranno ancora così.

M.C.: In che misura ti senti inserito nella società, come persona in grado di operare delle scelte, e in che misura, invece, ti senti inquadrate?

Con un pizzico di presunzione, direi che non sono inquadrate. Devo ammettere, però, che ancora non sono inserito nella società: adesso sto studiando e quindi sto ancora ricevendo dalla società. Sono abbastanza ottimista per il futuro: credo, cioè, di poter dare il mio apporto alla società entro breve tempo. Lo scopo per cui ho fatto ingegneria e il motivo per cui ho superato grosse difficoltà verso il terzo/quart'anno di università, è proprio questo senso di dovere che sento nei confronti della società. La società mi ha fatto studiare e adesso aspetta che io le dia i frutti di questa preparazione.

M.C.: Le parole «futuro», «speranza» hanno un significato o sono destinate a conservarsi come sinonimi di «utopia», di cose irrealizzabili?

Io penso che ci sia senz'altro un futuro per noi: la società ha bisogno di forze nuove che abbiano un grosso desiderio di impegnarsi. Chi ha voglia di dare qualche cosa certo incontrerà difficoltà, ma ci sono i presupposti per costruire un futuro migliore del presente.



Giovani allo specchio

intervista a cura
di ILARIA SAVORINI

Insegno Religione all'Istituto Magistrale di Imola. Ho provato a porre sul tappeto la questione «giovani»: chi sono, che cosa vogliono, che cosa sperano. Ne sono venuti fuori tanti pareri, tante opinioni, tanti problemi, tanti giudizi. I giovani si drogano, i giovani criticano il mondo degli adulti, i giovani non si impegnano e vogliono divertirsi, non pensano al domani... Hanno tanti problemi, però non hanno perso l'ottimismo, e vogliono che domani sia un giorno migliore di oggi.

Tu sei felice della tua giovinezza, sei soddisfatto?

— Sì, abbastanza. Io non ho grossi problemi, per cui vivo bene; ma non è così per tutti.

— Adesso non ho né grandi soddisfazioni, né grossi problemi da superare: più che altro mi annoio: è sempre la stessa vita. La mattina c'è la scuola, poi lo studio, poi dormo; non è poi una gran vita. Capisco che ci sia qualcuno che si ribella, che cerca qualcosa di diverso a cui aggrapparsi.

— A me va bene questa vita e non capisco quei miei coetanei che dicono che la vita è uno schifo, e si drogano perché hanno dei problemi: problemi ne abbiamo tutti, ma bisognerà risolverli con la testa.

— Forse i giovani che si drogano non hanno punti di riferimento veri: amici, genitori comprensivi. Queste sono cose importanti.

— Per essere giovani felici, bisogna avere una famiglia «normale» e degli amici veri, credere in alcuni principi fondamentali.

— Oggi amici veri è difficile trovarne, poi i drogati non li vuole aiutare nessuno, e tutti li evitano, e diventa un giro vizioso.

I giovani d'oggi sono impegnati?

— I giovani fanno le cose condizionati dalla società; una volta avevano meno mezzi, ma forse si divertivano di più.

— Oggi ci sono degli interessi commerciali, e noi non siamo capaci di andare controcorrente. I giovani sono autonomi, ma fino a un certo punto; per molte cose si fanno condizionare.

— Io faccio parte del gruppo Scouts, e ci divertiamo con poco; ma la gente che ci vede ci ride dietro; eppure, noi a giocare ci divertiamo.

— Le cose troppo semplici sembrano banali: gli ideali dei giovani di ieri e di oggi sono gli stessi; sono i modi che cambiano. Oggi si credono necessarie cose che una volta non ci si immaginava nemmeno.

Prendiamo la scuola: i giovani si impegnano?

— La scuola non dà soddisfazione: studi cose che non interessano, invece noi vorremmo studiare meglio le poche cose che ci servono e studiarne meno di inutili. I professori, invece, vogliono correre e finire il programma.

— Quando noi chiediamo di cambiare qualcosa, ci dicono sempre che noi vogliamo farne di meno, ma non è vero.

— Io vengo a scuola e mi impegno, perché domani vorrei un lavoro che mi desse molte soddisfazioni.

— Io vengo a scuola perché la cultura è un fattore molto importante; ma oggi, a scuola, non sempre si fa «cultura», anzi...

— A scuola la cultura non c'è.

— Si parla solo di voti, voti, e, in quarta, dell'esame di maturità: tutti ci fanno un gran parlare dell'esame, e si finisce per vedere solo quello.

Quali sono le aspirazioni dei giovani?

— Io non ho le aspirazioni di una volta: la famiglia, i figli; io, invece, vorrei avere molti amici, veri amici, perché senza amici la vita non ha senso.

— Io penso che il lavoro sia importante.

— Anche per me il lavoro può dare molte soddisfazioni, anche se non sempre si potrà avere un lavoro.

— Io vorrei fare l'insegnante, perché penso dia molte soddisfazioni; e, comunque, vorrei darmi da fare molto attivamente, senza perdere tempo. Non voglio che il mio tempo vada perso.

— Io voglio amare e conoscere tutta la gente: posso insegnare agli altri e gli altri hanno da insegnare a me: la loro esperienza, la loro vita, la loro cultura. Voglio andare all'università, qualificarmi professionalmente e poi conoscere il mondo. Vorrei andare in Oriente, oppure fare esperienze teatrali, perché il teatro ti permette di essere te stesso sempre.

— Io aspiro a un lavoro, perché il lavoro mi può realizzare.

— Il lavoro è importante, però prima c'è la famiglia: il calore che può dare la famiglia è la cosa più grande per me.

— Per me, la famiglia è l'aspirazione principale; ma capisco che dipende dall'educazione che ho ricevuto: io credo nella famiglia e nel matrimonio perché i miei genitori me lo hanno fatto capire.

— Io credo nell'amore come sentimento personale, ma non come legame eterno, come pezzo di carta: il pezzo di carta dà solo sicurezza.

— Io penso che sia bello e che abbia valore sposarsi, avere dei figli e volersi bene.

— La mia aspirazione principale è aiutare gli altri, riuscire a camminare nel mondo e farsi capire dagli altri. Mi sentirò felice a patto di sentirmi utile, anche se non mi sposterò.

In definitiva, i giovani in che cosa credono?

— Io vivo perché credo in Dio, e Dio dà valore a tutto. Dio è amore e dà valore a tutte le cose. Al mondo ci sono tanti problemi, ma la soluzione è appunto l'amore. A sedici anni, io sono serena di fronte alla vita, anche se vedo che l'uomo ha tanti problemi: se si mettesse di più nelle mani di Dio e dell'amore, troverebbe la soluzione. La soluzione è l'amore.

— Io credo che fare dei sacrifici oggi mi darà delle soddisfazioni domani: venire a scuola, studiare, sono sacrifici, ma hanno valore perché domani mi gratificheranno. Molti dicono: se non ti diverti adesso che sei giovane... Invece io ho i miei principi e non mi lascio andare.

— Però è anche vero che la giovinezza è il periodo più spensierato: non è giusto rimandare a domani i divertimenti che posso avere adesso.

I giovani in che cosa sperano?

— Spero di rimanere giovane, nel senso di conservare lo spirito che ho adesso: l'apertura alla società, agli amici, non chiudermi nell'egoismo.

— La gioventù d'oggi riuscirà a mantenere quei sentimenti d'amicizia e d'amore in cui crede ora, perché i giovani d'oggi credono molto nell'amicizia.

— Sperano nella pace e sono più critici di ieri, più svegli: oggi i giovani sanno che contano; si possono ribellare e protestare; solo che, a volte, non sono uniti, e questo è il nostro problema.

— Anche se abbiamo tanti limiti, abbiamo però anche tanta voglia di fare e di migliorare; dunque, viva i giovani!

di ALESSANDRO CASADIO

Vita e miracoli di una mongolfiera

In realtà, stavamo annaspando nell'aria. Tutti quei sobbalzi e quei vuoti improvvisi non facevano che peggiorare le nostre già precarie condizioni, soprattutto in fatto di stomaco. Le bruschette! A chi, accidenti, può venir in mente di festeggiare la partenza per un viaggio mangiando le bruschette? Vatti a fidare degli amici. Recriminai tacitamente con loro.

Quindi pensai che la colpa fosse del dottore che non mi aveva prescritto gli esami. Ma il poveretto era all'oscuro di tutto. Da quanto tempo durava il bruciore? Va e viene senza motivo apparente. E se fosse un male

cattivo? Altro che male cattivo! Erano quattro bruschette. Inghiottii a vuoto per compensare la pressione e ciò mi concesse un attimo di tregua.

L'unico vantaggio era che il nostro alito maleodorante non avrebbe nuociuto a nessuno in quell'immensità dei cieli. Chi è appeso sotto il pallone di una mongolfiera, di aria ne ha fin che vuole. E noi lo eravamo. Robe da pazzi, e non da persone sposate e con figli. Riflessione intelligente ma tardiva.

Il nostro vecchio rudere, rispolverato e rimesso a nuovo per l'occasione, continuava a salire. Se ne avessimo avuto il coraggio e avessimo guardato giù, lo spettacolo ci avrebbe affascinato, ma il nostro coraggio, ormai, correva per le scale di cantina inse-

guendo la risposta avventata che ci aveva fatto aderire alla proposta.

Daniela mi si strinse vicino, forse perché intirizzita, forse perché aveva paura o forse perché in fondo mi vuole anche bene. L'accarezzai, sperando che quel gesto potesse fornire al pallone l'energia necessaria per tenerci su. Lei, uscendo da sotto il mio braccio, mi disse: «Ho un ritardo nelle mestruazioni». Inghiottii senza compensare.

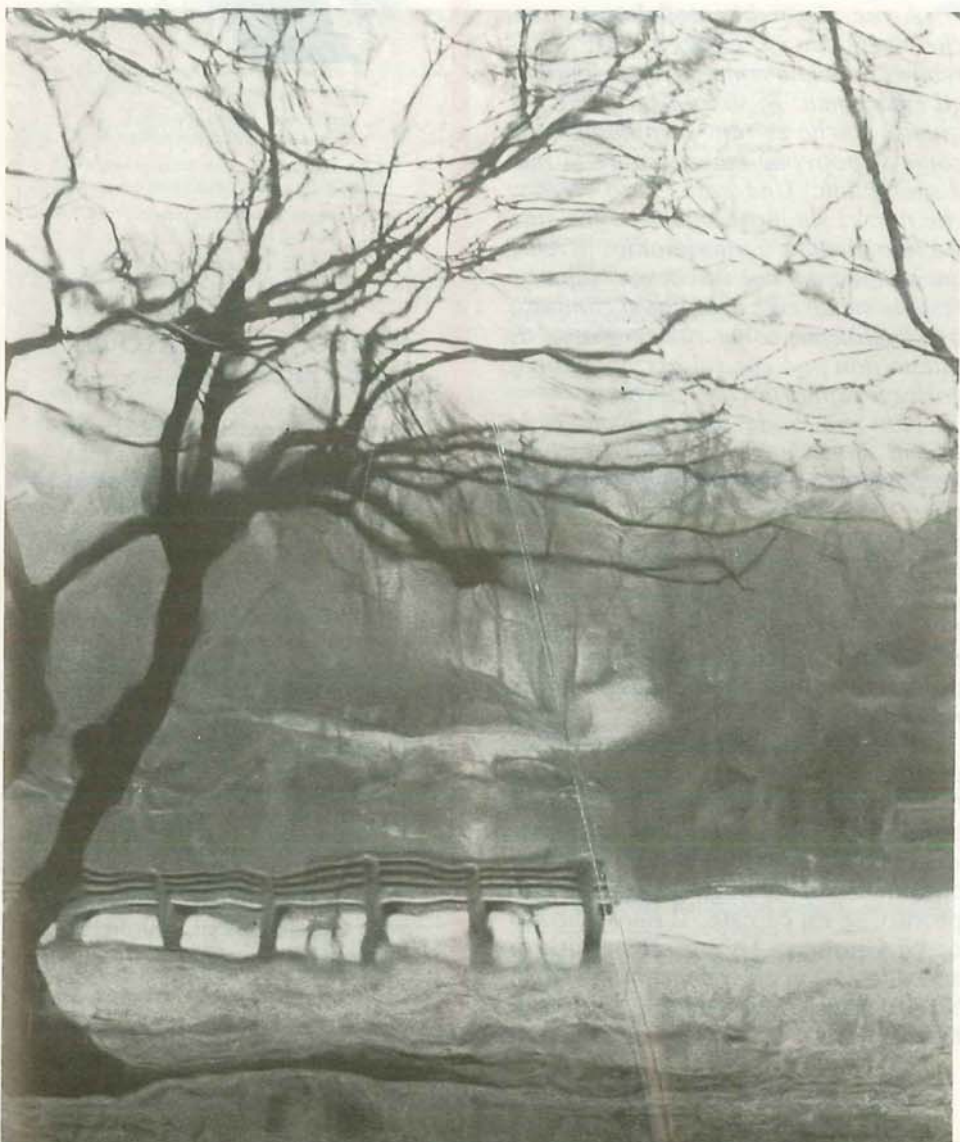
Se già non lo ero, mi sentii frastornato e quando, dopo un po' di tempo, stavo per esporre le mie perplessità, una voce calma ci arrivò da dietro le spalle: «Come va?». Stava lì, fuori dalla cesta della mongolfiera, per niente aggrappato, pacificamente appoggiato. Leggendo lo stupore nei nostri occhi, proseguì: «Non ho forse girato sull'acqua? Non è più difficile girare sulle nuvole».

«Tu sei...?». «Il Cristo, il Figlio del Dio vivente! È vecchia!». «E... vuoi farci pescatori di uomini?». La nostra voce nascondeva una speranza. «Decisamente viaggiamo sul vecchiotto con le battute — ci disse —; no, volevo solo farvi vedere un po' il mondo da quassù. La gente, voi stessi, guarda sempre e solo i propri guai, senza trovare mai la forza o il coraggio di guardarsi un po' attorno. Voi dovete essere diversi: venite e vedete».

Ciò detto, tese la mano invitandoci ad affiancarlo. Il bruciore allo stomaco, la nausea, le mestruazioni, tutto scomparve dalla nostra mente e i nostri occhi finalmente si aprirono e guardammo giù.

Le sensazioni magnifiche che provammo sono state cancellate dalla nostra memoria; rimane solo una vecchia ballata, unico ricordo di questa storia.

*A volte il mio cuore
sembra una mongolfiera
e vuol salire su
verso il cervello;
allora dico e faccio
cose da pazzi
di cui a volte mi vergogno.
Ma quando sono triste
lascio che salga senza dir niente
perché in fondo so
che lui
è una mongolfiera.*



Con i Cappuccini per gli emarginati

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

Ecco la «strana» idea che un giovane ha dei Cappuccini e della loro vocazione; ed è pronto, addirittura, a collaborare.

Questa pagina su «Messaggero Cappuccino» è come una lettera che spedisco a tutti gli amici. La «lettera» pubblicata sul numero precedente è stata letta, perché qualcuno mi ha scritto in proposito, altri mi hanno telefonato e risposto a voce, altri ancora mi hanno invitato a casa loro per spiegarmi meglio; qualcuno, infine, ha addirittura interessato il gruppo di cui fa parte.

Voglio riferire qui, succintamente, quanto mi ha detto Giorgio, un ragazzo di Cesena, di 22 anni: voce calda e parola ponderata. Ho avuto una lunga chiacchierata con lui, a casa sua: mi ha fatto bene ascoltarlo, e le sue parole mi sono servite per riflettere.

Il parroco chiamò un Cappuccino per insegnarci a pregare; poi, sempre quel Cappuccino, organizzò per noi ragazzi un campo-scuola a Bellavalle: nacquero da qui degli incontri mensili e poi settimanali con lui.

Per me, i Cappuccini sono un forte richiamo. Quando incontro un frate, mi sento scosso profondamente: mi fa pensare a san Francesco; immagino che sia come lui. Cioè, per me, il compito dei Cappuccini è quello di Francesco: vivere integralmente il Vangelo, soprattutto la povertà, l'umiltà, la disponibilità evangeliche.

Forse la mia idea è un po' superficiale e, forse, non tutti i francescani sono così; capisco anche che dev'essere una grossa responsabilità quest'immagine che la gente ha di loro; ma, per quel che vedo, mi sembra che gliela mettano tutta.

Se Dio mi chiamasse alla vita di consacrazione religiosa, io sceglierei di essere Cappuccino, perché è la strada che sento di più nella prospettiva evan-

gelica, quella che è più vicina al mio modo di essere. Certo, in una istituzione non è possibile rifare esattamente ciò che ha fatto san Francesco, ma lo spirito francescano, quello, resta immutato: il modo di pregare, il tipo di rapporto con Dio, la contemplazione e l'azione, il contatto semplice e gioioso con la gente.

A me piacerebbe collaborare, anche vivere con i Cappuccini. Mi piacerebbe l'impegno con i poveri, gli umili, gli emarginati. Io sono disponibile per questo, anche se non so precisamente come si potrebbe concretizzare la mia disponibilità. Una cosa, però, credo: che non ci sia incompatibilità fra questo tipo di vita e il matrimonio: perché, anche quando si è in coppia, ognuno resta se stesso ed è bene che si comporti personalmente come ritiene giusto. E questo non può che valorizzare e rinviare il rapporto con l'altro.

Non credo sia facile conciliare la vita di famiglia con gli impegni di cui ho parlato; a volte non si possono scegliere certe attività, quando si ha moglie e figli; però penso che anche la situazione di chi non è sposato presenti delle difficoltà abbastanza simili. Quindi è solo una questione di metodi pratici, per concretizzare le idee: l'importante è la volontà di impegnarsi seriamente.

È certamente bello e, se vogliamo, gratificante, incontrare persone come Giorgio che ci stimano e ci vogliono bene. È bello ed è utile per tutti questo scambio di idee. Perciò vi invito a continuare il dialogo: sono sempre pronto, se mi cercate. Il mio indirizzo è: p. Giuseppe Fabbri, Fraternità di accoglienza, via Cappuccini, 1 - 47038 S. Arcangelo di Romagna - Tel. 0541/626104.



HANNO ASSICURATO LA LORO PRESENZA:

Robert Mugabe (Zimbabwe), Ernesto Cardenal (Nicaragua), Sergio Mendez Arceo (Messico), Mulindwa Mutabesha (Zaire), Ponna Wignarja (Shri Lanka) con Alberto Altana, Danilo Amadei, Marisa Bellenzier, Gigi Bobba, Andrea Bonazzi, Sandro Calvani, Angelo Cava-gna, Maurizio Chierici, Claudio Gentili, Francesco Giuliani, Luigi Granelli, Franco Grasselli, Eleonora Masini, Antonio Nanni, Piero Ostellino, Valentino Parlato, Giuseppe Pasini, Claudio Ragaini, Guerrino Tagliaro, Giorgio Tonini, Aluisi Tosolini, Alberto Zangheri, Alessandro Zanotelli, Sergio Zavoli, Graziano Zoni, Guglielmo Zucconi.

23 APRILE

Arrivi e sistemazioni

ore 15: introduzione (a cura della segreteria)

Tra utopia e realtà quale futuro per l'uomo? (Heinrich Dauber, dell'Università di Kassel - Germania)

Seguono interventi di rappresentanti di diverse parti del mondo

Dibattito

ore 21: tavola rotonda: MASS-MEDIA E FUTURO DEL MONDO, con esperti e giornalisti di varie testate italiane

Moderatore: Eugenio Melandri

24 APRILE

ore 08: Celebrazione Eucaristica: presiede Mons. Sergio Mendez Arceo, Vescovo di Cuernavaca in Messico

ore 09: tavola rotonda: GIOVANI E FUTURO DEL MONDO, con rappresentanti di diversi movimenti giovanili e di diverse aree culturali

Moderatore: Claudio Gentili

ore 11: tavola rotonda: QUALE SVILUPPO PER UN MONDO UMANO a cura della Society for international development con esperti italiani ed esteri

Moderatore: Ponna Wignaraja

ore 15: LABORATORI DI RICERCA

ore 21: Al Palasport serata di solidarietà con i popoli oppressi. Eddy Hawkins anima lo spettacolo "Se non ci fossi tu". Rappresentazione della "Missa da terra sin males".

Intervengono Sergio Mendez Arceo e Mulindwa Mutabasha

Momenti di espressività dei partecipanti

25 APRILE

ore 09: assemblea

Relazioni del lavoro dei laboratori di ricerca e dibattito

Conclusioni di Eleonora Masini, presidente della federazione mondiale di studi sul futuro

ore 12: Celebrazione Eucaristica.

LABORATORI DI RICERCA

1. Cultura del futuro e futuro della cultura: al di là degli steccati ideologici e religiosi.

2. Tempo libero:

luogo di alienazione o spazio per la creatività.

3. Festa, danza, gioco:

espressività e recupero del corpo.

4. Amicizia, amore, sessualità:

il sapore e il colore della vita.

5. Donna e uomo nella società del futuro: oltre il maschilismo e il femminismo.

6. Inventiamo la famiglia di domani: due + X + tutti nel mondo.

7. Inventiamo la scuola di domani: educarsi insieme respirando il mondo.

8. Modelli alternativi di vita:

uso del denaro, produzione, consumo.

9. Salute e malattia:

prevenzione e servizi.

10. Le mani dell'uomo:

lavoro e professionalità nella società di domani.

11. Difendersi come e da chi: forme alternative di difesa.

12. L'impegno sindacale:

tra nuova povertà e difesa del privilegio.

13. Dalla politica del "loro" alla politica del "noi".

14. Informazione e potere: il ruolo dei mass-media.

15. La sfida della fame e del sottosviluppo: cosa fare concretamente?

16. L'uomo e la macchina: una tecnologia per l'uomo.

17. Partire dagli ultimi:

cambia la politica, cambia la pastorale.

18. La chiesa e il territorio:

struttura parrocchiale e dimensione cellulare.

19. Insieme a fare chiesa: associazioni e movimenti.

20. Incontro con la missione: futuro del mondo e impegno della chiesa.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

1) Ai partecipanti è chiesto di contribuire alle spese di organizzazione con una quota di partecipazione di L. 15.000 da inviarsi al momento dell'iscrizione sul C.C.P. 11365434 intestato a Missione Oggi, Via S. Martino 8, 43100 PARMA. La ricevuta del versamento dovrà essere presentata in segreteria al momento dell'arrivo.

2) Per il soggiorno sono possibili diverse sistemazioni:

a) in Albergo: rivolgersi all'agenzia Palladio, contrà Cavour, 16 - Tel. 0444/43615, specificando che si tratta di questo convegno;
b) in case private;
c) in sacco a pelo (portare possibilmente il materassino).

3) Per i pasti verranno venduti buoni al prezzo di L. 3.500-4.000 a pasto. Nella cartolina specificare se si prendono anche i pasti per poter avere un numero di massima.

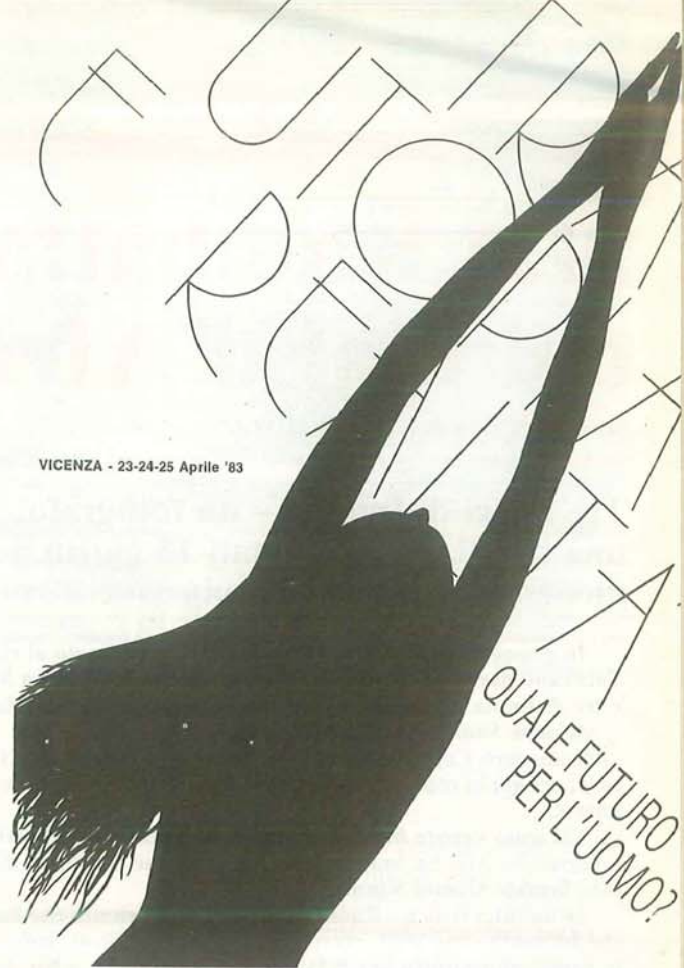
4) Sarà funzionante un servizio di assistenza per i figli dei convegnisti.

5) Sede della Segreteria: Palazzo Trissino, Corso Palladio, Vicenza. Telefono 0444/44182. Autobus dalla stazione 1, 2, 4, 5.

6) Inviare l'adesione entro il 15 aprile, compilando la cartolina (l'altra è per eventuale amico).

AVVISI UTILI

- Per ulteriori informazioni rivolgersi a MISSIONE OGGI, Via S. Martino, 8 - 43100 PARMA. Tel. 0521/54357.
- I gruppi che lo desiderano possono usufruire di spazi per esporre il loro materiale.
- Nella Basilica Palladiana saranno esposte diverse mostre su argomenti diversi concernenti la fame, il sottosviluppo, la guerra e la pace.
- Sarà funzionante una mostra-vendita di libri di diverse editrici sui temi del convegno.



VICENZA - 23-24-25 Aprile '83

QUALE FUTURO
PER L'UOMO?

Il Convegno è promosso dalle riviste "MISSIONE OGGI" e "CEM MONDIALITÀ", in collaborazione con MANI TESE e le riviste "AMICO" e "MESSAGGERO CAPPUCCINO"

Con il Patrocinio del Comune di Vicenza.

Dal Kambatta col mal d'Africa

interviste a cura di p. DINO DOZZI

Tre amici di Imola — un fotografo, un'impiegata e una bidella — sono stati 15 giorni in Kambatta: dicono che non si può più vivere come prima.

In gennaio, una ventina di persone ha partecipato al viaggio-esperienza in Kambatta. Facevano parte del gruppo anche Gianni Sanna, Silvana Mirri e Vittoria Marchetti, tutti e tre di Imola. Prima non si conoscevano, adesso sono davvero amici.

Gianni Sanna — di professione fotoreporter — era stato inviato in Kambatta da «Messaggero Cappuccino» per un reportage fotografico. Cinque ore dopo il suo arrivo a casa, era già in redazione con una decina di foto sviluppate «per vedere come mi sono venute».

Gli sono venute bene. Da due mesi continua ad esporle nella bacheca del suo studio fotografico. MC ha ora a disposizione alcune centinaia di foto di qualità sul Kambatta, foto firmate Gianni Sanna.

In un'intervista a «Radio Imola» sull'esperienza che ha fatto, gli aggettivi più prosaici che ha usato sono stati: straordinario, meraviglioso, indescrivibile. Per il paesaggio, per la gente, soprattutto per il lavoro dei Missionari: «No, io non mi sentirei di fare come loro: quello che fanno è straordinario».

Silvana Mirri, 32 anni, impiegata in banca. Ha uno spiccato interesse sociale, soprattutto per gli anziani e i bambini: è per questo che dedica gratuitamente del tempo presso un Centro sociale. «I Missionari devono pur essere delle persone che lavorano per gli altri»: e allora è andata a vedere.

Ha tenuto un diario accuratissimo di ogni spostamento, di ogni impressione, di ogni persona incontrata. I Missionari: «sotto l'aspetto religioso, vanno all'essenziale e valorizzano gli usi e i costumi locali». Ma quello che l'ha impressionata è la loro attività socio-sanitaria: «Alzarsi al mattino e vedere centinaia di malati arrivati da chissà dove, tutti lì, in attesa di una visita e di una medicina, è impressionante».

Quando poi arriva a parlare dei bambini handicappati del Centro di Taza, le scendono le lacrime dagli occhi. «Sono riemersi in me dei valori che si erano assopiti. Sarebbe più comodo fregarsene di tutto; ma adesso non ci riesco più».

Vittoria Marchetti, 35 anni, è bidella in una scuola. Grammatica e sintassi non sono il suo forte, e si esprime meglio in dialetto che in italiano, ma si esprime, e come!

Il giorno prima di partire per il Kambatta, è venuta a raccontarci il sogno che aveva fatto: l'incontro col p. Cassiano, un bambino nero da lavare — «l'ho lavato tanto che è venuto fuori bianco, poverino!» — e i palloncini dietro ai quali correvano centinaia di bambini.

L'entusiasmo di Vittoria ha contagiato tutti in Kambatta. «Laggiù — cerca di spiegar-mi — la gente è contenta di andare in chiesa, e ascoltano volentieri le prediche: non con sofferenza, come qui».

Appena tornata, ha scritto una lettera ad ogni Missionario, facendo la sua «graduatoria». A Timbaro, ha litigato tanto con Raffaello, per lavare e pulire tutto; l'ha poi messo al primo posto. A Wagabettà, col p. Sebastiano ha parlato poco, «perché parla sempre lui»; ma poi si è messa a insegnare taglio e cucito a un gruppo di ragazze: «È la prima volta che mi capita di insegnare qualcosa a qualcuno che ha piacere di imparare». Qualche problemino l'ha avuto per le mutande: non per tagliarle o cucirle, ma per spiegare a cosa mai servivano.

«Io mi sono trovata come a casa, in Kambatta»; «un giorno, al mercato, mi è sembrato di vederci bene anche Gesù, in mezzo a tutta quella povera gente».

E i bambini: «I nostri sono sempre stanchi e con tanti problemi; là i bambini non sentono il problema di vivere: vivono. C'è stato solo un bambino che non sono riuscita a far sorridere: era handicappato, e i suoi occhi tristissimi li sogno anche di notte».

«A me questo viaggio mi ha rovinata: lavo e ho l'impressione di rubare l'acqua a quelli laggiù che non ne hanno; mangio e mi va di traverso, perché penso a quelli là che non ne hanno».

Sogna di andare in Kambatta per sempre, «perché laggiù anche una persona poco istruita come me può rendersi utile».

Silvana Mirri

Sono riemersi dei valori che si erano assopiti in me.

No, non è che abbia visto molte banche in Kambatta. Mercati sì, ce ne sono molti. E fa anche impressione vedere tutta la roba stesa per terra, compresa la carne, con montagne di mosche sopra. Ho partecipato a questo viaggio-esperienza in Kambatta, prima di tutto per fare un po' di verifica su me stessa e sulle mie disponibilità verso gli altri. La figura dei missionari mi ha sempre attratta, e volevo rendermi conto di persona del loro lavoro per gli altri.

Io sono entrata nel Centro sociale «Campanella» per rendermi utile, per fare qualcosa in favore degli anziani e dei bambini. Ho avuto così la possibilità di uscire un po' dal mio mondo privato, per stare vicina a persone che spesso vivono emarginate e sole. Il mio viaggio in Kambatta si inserisce in questa volontà e in questo sforzo di fare qualcosa gratuitamente per gli altri.

L'opera dei missionari l'ho vista sotto due aspetti distinti, ma collegati fra di loro: l'aspetto religioso e quello sociale. Sotto l'aspetto religioso, mi è piaciuto molto il lavoro che compiono, perché va all'essenziale e rispetta e valorizza gli usi e i costumi della gente del luogo. Questa attenzione alle persone ha portato i missionari a tante opere sociali, per aiutare la gente a togliersi da situazioni di grave disagio sotto l'aspetto sociale, igienico e sanitario. Io credo che la gente debba essere enormemente grata ai missionari per quanto hanno fatto e stanno facendo per loro, sia religiosamente che socialmente.

In alcune stazioni missionarie, c'è un lavoro enorme, ma le condizioni di vita sono buone; in altre stazioni, dove magari il missionario è proprio solo, oltre ad un lavoro sfiancante, le stesse condizioni di vita sono molto disagiate. Questa diversità fra una stazione e l'altra si nota bene; ma dipende poi anche da scelte personali.

I rapporti che abbiamo trovato fra i Missionari, le Suore e le Ancelle, sono davvero belli, anche se non hanno molte opportunità di incontrarsi, so-

prattutto per le grandi distanze che ci sono. Quando si trovano insieme, c'è davvero un grande spirito di solidarietà e di fraternità, con scambio di idee, di consigli, di esperienze.

Ci sono state alcune cose che ci hanno colpito in modo molto forte. Alzarsi al mattino, per esempio, e vedere centinaia di malati, febbricitanti, feriti, stanchi per il lungo viaggio, già tutti lì in attesa della visita e delle medicine, fa un'impressione che non è facile dimenticare. E vedere poi il personale medico — i Missionari, le Suore, le Ancelle — mettersi con sollecitudine al lavoro. È una situazione che noi abbiamo visto per alcuni giorni, ma che si ripete ogni santo giorno dell'anno. A me sembrava quasi irreale.

E poi a Taza, con i bambini handicappati: io avevo paura di incontrarli; avevo paura di non essere all'altezza della situazione. Ma poi, trovandoci lì in mezzo a loro, non si può far a meno di giocare con loro, di fare qualcosa, di stare lì con loro, insomma. In certi momenti, mi è venuto anche da piangere; ma, alla fine della giornata, ero molto contenta: mi pareva di aver fatto qualcosa di buono.

Questa esperienza mi ha dato molto. Anche nelle piccole cose di ogni giorno, mi scopro più attenta a non sciupare le cose, o il denaro o il tempo. Ma soprattutto a livello interiore mi trovo arricchita: sono riemersi dei valori che si erano assopiti in me. Mi viene da domandarmi se sia un bene o un male, perché nel mondo in cui viviamo, si starebbe meglio a fregarsene di tutto e pensando solo a se stessi; ma poi è triste vivere anche così...

La stragrande maggioranza della gente non sa esattamente chi sono i missionari e che cosa fanno. Bisogna vedere di persona: non è neppure sufficiente raccontare quello che si è visto e provato. Un altro fatto che io riscontro nell'ambiente in cui vivo è la diffidenza che esiste per gli organismi di raccolta di aiuti. Tante volte mi hanno detto: «Ti do questa roba o questi soldi, se li porti giù tu personalmente». Diffidenza ingiustificata, per quanto riguarda la Missione del Kambatta, come abbiamo verificato; ma la diffidenza esiste e bisogna trovare il modo di farla superare. La diffidenza forse deriva dal fatto che, quando accade una sciagura nazionale, da tanti organismi vengono raccolti fondi, e poi magari si legge sui giornali che questi fondi non sono arrivati a destinazione. Ma per il Kambatta non è così.



Un bimbo malato portato al dispensario.

Vittoria Marchetti

A me il Kambatta m'ha rovinata.

La fede e la Chiesa che ho trovato in Kambatta mi sono sembrate nuove e piene di entusiasmo. I missionari educano bene i catechisti, e sono questi ultimi che si prendono cura delle comunità cristiane. I catechisti hanno un ascendente enorme sui cristiani: la gente li ascolta volentieri; non sta lì ad ascoltarli con sofferenza.

È impressionante vedere ogni domenica mattina tutti i gruppi di cristiani che vengono alla missione dai vari villaggi, accompagnati dai loro catechisti: si scambiano saluti e abbracci, si partecipano le loro esperienze e i loro problemi, ne cercano insieme le soluzioni; e poi tutti partecipano alla Messa e partecipano davvero. Ecco, è questo il tipo di Chiesa che speravo di trovare, e l'ho trovata.

I missionari sono figure straordinarie: certo, avranno anche loro dei difetti; ma hanno un entusiasmo che li tiene giovani. Sono tutti diversi l'uno dall'altro. Tornata dal Kambatta, ho scritto ad ognuno di loro una lettera; e ho fatto una specie di classifica. Al primo posto, ho messo il p. Raffaello: la sua è stata la prima stazione che abbiamo visitata; fisicamente è debolissimo, ma ha un carattere fortissimo: è cocciuto, caparbio. Mi piace proprio per questo: non deve essere facile vivere con un uomo così; però è straordinario, perché non gli interessano per nul-

la le comodità; gli interessa solo realizzare gli scopi che si propone. A Timbaro vive da solo, e c'è un po' di confusione; ma lui trova sempre tutto, e ci si trova bene. La pulizia regna relativamente; però lui va avanti e riesce a fare tutto: magari un po' alla rinfusa, ma stranamente riesce a fare tutto.

Al secondo posto ho messo il p. Giulio, un vero «gentleman», adattissimo all'incarico che gli hanno affidato di Direttore dei seminaristi. Il p. Leonardo è eccezionale nel suo campo di medico; e poi è molto paterno; si fa voler bene da tutti, e penso che dia anche molto agli altri, sotto tutti gli aspetti. Il p. Sebastiano è un tipo effervescente: è difficile riuscire a parlare con lui, perché parla sempre lui. Il p. Silverio è una persona di grande esperienza, che dà subito fiducia: è un uomo schietto, che dice pane al pane e vino al vino.

Il nostro p. Cassiano l'ho messo all'ultimo posto; ma c'è una frase nel Vangelo che dice: gli ultimi saranno i primi, per cui saprà perdonarmi, anche se mi tirerà le orecchie quando verrà a Borgo.

A Wagabettà mi sono fermata alcuni giorni, e ho insegnato ad un gruppo di ragazze taglio e cucito. Mi sono trovata molto bene. È la prima volta che mi sono trovata ad insegnare a ragazze che avevano davvero voglia di imparare; ce la mettevano tutta. Ricordo che, per imparare a fare le asole, io ci avevo messo una settimana e loro l'hanno imparato in un giorno: mi sono vergognata mortalmente. Sono ragazze in gamba, che si erano anche affezionata a me, anche se non potevamo proprio parlare per via della lingua.

In tutti gli ambienti del Kambatta io mi sono trovata come a casa mia: mi pareva di esserci già stata da sempre. Prima di partire, avevo fatto un sogno bellissimo: io arrivavo giù in Kambatta e trovavo il p. Cassiano che mi accoglieva con un abbraccio; avevo un palloncino che volevo dare a un bambino, ma il p. Cassiano mi diceva di lavarlo bene prima. Allora io mi mettevo a lavarlo, e lo lavavo tanto che alla fine veniva fuori bianco: e il p. Cassiano mi diceva: «Vittoria, t'avevo detto di lavarlo, ma non tanto!». E io ci restavo molto male, perché non volevo farlo diventare bianco. Questo il sogno. Ma, a rate, questo sogno si è avverato: l'accoglienza del p. Cassiano, la corsa dei bambini per prendere i palloncini gonfiati e il lavare dei bambini, che però sono rimasti neri: sono più belli neri.

La cosa che mi è piaciuta di più è stata la gente, per come vive: è un po' come tornare alle origini dell'uomo. Hai l'impressione di vedere da dove veniamo. Con tutte le cose che noi abbiamo da fare e con tutte le idee che abbiamo per la testa, è facile dimenticare perché siamo nati, qual è il senso della vita; là, invece, è tutto così chiaro, che anche una persona confusionaria come me riusciva a capirlo subito. Laggiù ho avuto l'impressione di trovarmi in mezzo ad un popolo giovane, come poi, tornando, ho avuto l'impressione di trovarmi in mezzo ad un popolo vecchio, come in un grande ricovero.

Un giorno sono andata al mercato: c'era tantissima gente. All'improvviso, ho avuto l'impressione che lì ci fosse, incarnato, il senso del Vangelo. Il Signore aveva detto: Io sono in mezzo ai poveri. Ecco, a me è sembrato di vedere proprio il Signore in mezzo a tutta quella gente.

La cosa che mi è piaciuta di meno è stato il fatto di fotografare quella gente. Dentro di me, ci stavo male: mi sembrava che facessimo loro una violenza.

Una cosa bellissima sono gli occhi dei bambini: vivacissimi. Io vivo sempre in mezzo ai ragazzi in una scuola; ma c'è una differenza enorme fra i nostri bambini e quelli del Kambatta. I nostri danno l'impressione di essere ragazzi già stanchi della vita; sembra che facciano fatica a vivere; in Kambatta, dove si capirebbe bene la fatica di vivere, vivono la loro vita pienamente, con gioia. Non sentono il problema di vivere: vivono.

Mi è rimasto impresso, invece, un bambino handicappato a Taza: aveva degli occhi tristissimi. Le ho provate tutte: non sono riuscita a farlo sorridere. Agli altri bastava un niente per farli sorridere e ridere; a lui, no. Mi sono rimasti impressi quegli occhi, e ogni volta che mi vengono in mente mi fanno male. Secondo me, la tristezza di quel bambino handicappato deriva dalla coscienza che ha del suo stato. Ricordo quando accompagnavamo questi bambini handicappati a fare una piccola passeggiata: ce la mettevano tutta, per fare un passo in più degli altri. Si toccava con mano la volontà disperata di guarire e di diventare come gli altri.

Progetti per il futuro? Intanto è il presente che mi preoccupa, perché adesso non riesco a pensare ad altro che al Kambatta. Per il futuro, dicono che bisogna aver fede, e io fede ce n'ho. Se il Signore vuole davvero che io vada laggiù per sempre, troverà anche il modo di portarmici.

A fare che cosa? Certo, servirebbero soprattutto degli infermieri qualificati: questo penso proprio di non riuscire a farlo, perché c'è troppo da studiare. Ma per il resto io mi sento di fare tutto. Se mi mettono a fare il falegname, imparo presto; il muratore l'ho già fatto; nel taglio e nel cucito sono brava. E poi ci sono tante cose da

fare laggiù che io potrei ben rendermi utile: ed io ho una voglia matta di rendermi utile. Laggiù ogni mano è buona, e io non mi sono mai trovata a disagio per la sporcizia, il sangue.

In me sono cambiate delle cose dopo questo viaggio: in casa, ad esempio, lavando mi trovo a chiudere il rubinetto, per non sciupare acqua: mi sembra di rubarla a loro che non ne hanno a sufficienza. Oppure, prima mi succedeva spesso di farmi dei vestiti nuovi; adesso non ci riesco più: mi sembrano più che sufficienti quelli che ho.

Adesso sono diventata anche suscettibile per certe cose. Ieri, a scuola, abbiamo fatto vedere le diapositive e le fotografie del Kambatta. Questa mattina arriva una professoressa con un sacco pieno di roba, e mi dice: «Vittoria, qui c'è della roba per quei bambini del Kambatta. Sono stracci, ma tanto ho visto che addosso hanno roba peggiore, e quindi questa è roba lussuosissima per loro!».

Io ormai prendevo il sacco e glielo sbattevo dietro. Poi mi sono calmata, e sono andata a dirle: «Signora, lei deve sapere una cosa: laggiù in missione c'è un cartello dove c'è scritto: anche i poveri hanno una loro dignità!». Prima magari non mi sarei arrabbiata tanto, ma adesso ci sono delle cose che mi fanno stare proprio male.

Vittoria sta insegnando l'uso della macchina da cucire.



Kambatta '83: intervista a p. Silverio Farneti

a cura di p. LUIGI MARTIGNANI

C'è stato un certo progresso sociale negli ultimi anni; moltissimi adulti chiedono di diventare cristiani e i giovani sono religiosamente più impegnati; le feste religiose principali sono la Santa Croce e il Battesimo di Gesù; sarebbe opportuno adottare tutti il rito etiopico, tradotto dal Ghez e semplificato.

M.C.: Il fascicolo di «Messaggero Cappuccino» uscito lo scorso ottobre è stato dedicato interamente al Kambatta. È cambiato qualcosa nella missione da allora a questo momento?

Non ci sono stati grossi cambiamenti. Dal lato religioso, notiamo quell'aumento normale delle comunità cristiane che avviene in ogni stazione missionaria con l'entrata nelle comunità dei nuovi battezzati e dei nuovi catecumeni. In genere, qui a Jajura, non battezzo più di 120-150 persone all'anno, perché avere una selezione significa avere una certa sicurezza per il futuro.

Dal lato politico, le cose sono più o meno allo stesso livello. Finora noi missionari abbiamo avuto praticamente ampia libertà di azione: restrizioni dirette non ce ne sono state in campo religioso. Abbiamo avuto invece restrizioni indirette: per esempio, può succedere che alla domenica le autorità locali chiamino la gente per determinati lavori sociali da farsi insieme. Succede così che molte persone non possono frequentare la chiesa per quella domenica. Se però questo Governo è realmente quello che si dichiara, cioè marxista-leninista, pian piano si creerà logicamente una situazione difficile per le missioni.

Noi prevediamo che ci saranno delle restrizioni a scadenza abbastanza breve. Ad esempio, non credo che il prossimo anno potremo continuare ad

insegnare religione nelle scuole, a parte il fatto che io ho dei dubbi sui risultati effettivi di tale insegnamento, data la scarsità di risposta che incontriamo negli studenti. In questo momento, stanno organizzando il partito unico; lo chiamano «Partito Popolare Etiopico», di ispirazione comunista: è una cosa nuova che ci procurerà qualche fastidio, perché ancora non esisteva una organizzazione così capillare.

Se però vogliamo essere onesti, una cosa dobbiamo riconoscerla: effettivamente, dopo la rivoluzione, la gente sta un po' meglio: tutti hanno avuto il loro pezzo di terra, anche se in Kambatta la gente non ha potuto ottenerne più di uno o due ettari, perché è una delle zone più popolate dell'Etiopia. Anche per questo motivo ci troviamo di fronte, purtroppo, ad un fenomeno molto forte di emigrazione dei giovani. In una mentalità tribale, se le persone si trasferiscono da un luogo all'altro, generalmente cercano di emigrare in gruppo. Quindi, in pratica, abbiamo dei «piccoli Kambatta» dalle parti di Arussi, nel Kaffa e nelle grosse piantagioni della canna da zucchero, che sono a Wongi ed a Matara, verso l'Harar.

Il progresso si nota anche nelle cittadine di provincia. Ad esempio, quando siamo arrivati noi, poco più di 10 anni fa, Hosanna era un villaggio proprio piccolo: senz'acqua e senza luce. In 10 anni, si è praticamente triplicata. Lo stesso si può dire del picco-

lo mercato di Jajura, dove si trova la mia missione. Ricordo che, quando ero a Wagabettà, feci diverse inchieste, una delle quali era per vedere chi aveva la terra in proprio e chi no. Risultò che un 10-12% possedeva un pezzo di terra, mentre un 88-90% l'aveva in affitto. E si notava subito che la terra lavorata da gente che l'aveva in proprio era coltivata in modo molto migliore rispetto a quella di coloro che l'avevano presa in affitto. E se facevo notare la cosa ai contadini mi sentivo rispondere: «Ma se io produco di più, il latifondista mi mette più tasse; quindi mi conviene lavorarla poco, quel tanto che basta per viverci sopra». Credo perciò che ci sia stato un miglioramento dal lato sociale: non saprei dire, però, se tale miglioramento potrà continuare e fino a che punto.

M.C.: Questo progresso sociale ha avuto conseguenze nella vita religiosa dei nostri cristiani?

Fino a questo momento, non direi; ci siamo trovati, anzi, di fronte ad un fenomeno strano: appena è arrivata la rivoluzione, abbiamo avuto un calo molto sensibile dei catecumeni, nel periodo dal '75 al '77. Invece, a partire dal '78, abbiamo avuto un fenomeno contrario di riflusso e di crescita. Ora ci troviamo di fronte ad una massa di catecumeni e questo ci preoccupa, perché non sappiamo i motivi di una richiesta tanto estesa: ne abbiamo parlato diverse volte negli incontri che noi missionari teniamo periodicamente, ma ancora non siamo riusciti a trovare delle motivazioni valide che spieghino il fenomeno. Diversamente sta succedendo per quel che riguarda i giovani: in questo momento, abbiamo un calo di presenze; va però notato che le nostre associazioni giovanili al presente sono molto più attive ed impegnate dal lato religioso, rispetto a qualche tempo fa.

M.C.: Parlami un po' del calendario religioso in uso in Kambatta.

La festa religiosa più importante del Kambatta, e di tutta la Chiesa Ortodossa in Etiopia, è quella della Santa Croce. È una festa che, oltre ai contenuti religiosi, ha notevoli risvolti sociali: pensa, ad esempio, che è la più grande mangiata di carne dell'anno. Per 15 giorni si ferma tutto, si arresta ogni attività, si salta addirittura il mercato, e questo è il segno più chiaro della sua importanza.

La seconda festa religiosa per importanza non è il Natale o la Pasqua, ma la festa del «Timket», cioè la commemorazione del battesimo di Gesù.

La sera precedente si fa la processione dalla chiesa fino al fiume, dove i preti rimangono a pregare per tutta la notte. Alla mattina, la gente si raduna di nuovo, canta e balla: non ci sono preghiere particolari, e neppure la messa; al pomeriggio, ritornano alla Chiesa, portando il «Talbot» (= altare) che sono le tavole della legge, pezzi di legno in cui sono scritti i 10 comandamenti. Questo rito ricalca una leggenda antichissima secondo cui Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba, fece visita a suo padre e, nel tornare, rubò le vere tavole della legge, che si trovavano nel tempio di Gerusalemme, e le portò in Etiopia. Nel giorno del Timket, anche se spesso si pensa il contrario, non si celebrano battesimi. È semplicemente una commemorazione del battesimo di Gesù, che la gente fa andando al fiume e buttandosi addosso l'acqua, gli uni agli altri. Per questo noi missionari dobbiamo fare attenzione, quando un ortodosso chiede di diventare cattolico: se afferma di essere stato battezzato nel giorno del Timket, significa semplicemente che ha celebrato questa festa, senza aver mai ricevuto il battesimo propriamente detto.

Per gli ortodossi anche il Natale è importante, perché è il giorno in cui si battezzano i bambini piccoli, battesimo che si celebra per immersione. La Pasqua ha più o meno lo stesso significato che ha presso di noi. Molta, molta importanza viene data alla festa annuale del santo titolare delle singole chiese: sia per i Cattolici che per gli Ortodossi è l'occasione in cui la gente si raduna anche da molto lontano.

Grande importanza hanno, nella Chiesa Ortodossa, i digiuni, dove non c'è differenza — come da noi — fra digiuno ed astinenza. Nei giorni dedicati alla penitenza, che sono più della metà dell'anno, non si mangia carne, burro, uova, latticini; si mangiano soltanto verdure, cotte nella maniera più semplice, senza l'aggiunta di alcun condimento. Nei giorni di digiuno, invece di dire la Messa alla mattina, come di solito, la cominciano verso mezzogiorno. Risulta così che i fedeli più osservanti, siccome osservano un digiuno eucaristico molto stretto, come era da noi prima delle ultime riforme, possono mangiare solo dopo che la Messa è finita, e cioè verso le tre o le quattro del pomeriggio, facendo così in pratica quel giorno un solo pasto molto povero. La pratica dei digiuni è uno dei punti di frizione fra Cattolici ed Ortodossi, perché, in una situazione del genere, per

forza di cose il cattolico viene considerato un cristiano poco impegnato, dal momento che si sottopone ad un digiuno molto addolcito.

Un altro problema che ci sta impegnando a fondo è la famosa questione del rito. Quando, nel secolo passato, De Jacobis venne in Etiopia, inviato dalla Congregazione per le Chiese Orientali, adottò immediatamente in tutto il rito etiopico. Più tardi, il Massaia, mandato dalla Congregazione di Propaganda Fide, adottò il rito latino. Ora troviamo logicamente alcune zone in cui si usa il rito etiopico ed altre in cui si usa il rito latino, e questo è motivo di tensione fra i preti etiopici ed i missionari europei, senza pensare alla confusione che si crea nella gente che facilmente confonde il rito etiopico cattolico col rito ortodosso propriamente detto. È successo anche che qualche persona, capitando in una comunità cattolica di rito etiopico, si sia allontanata pensando di avere davanti una chiesa ortodossa.

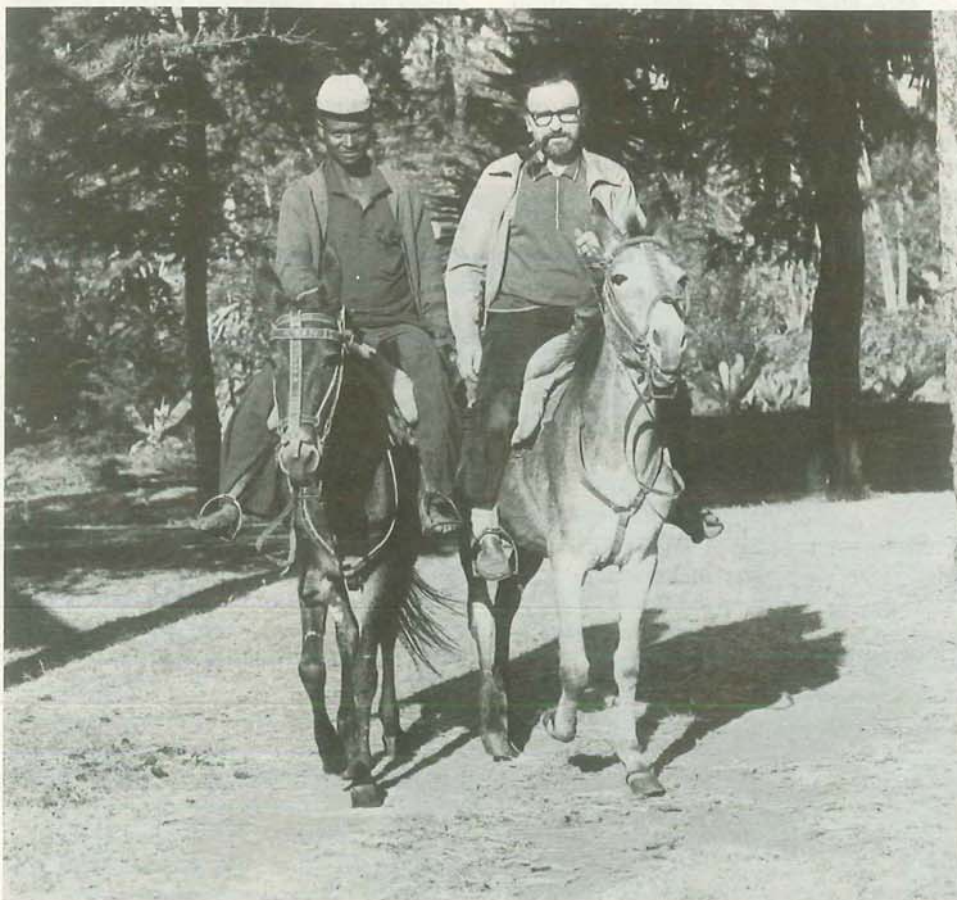
Io penso che, a questo punto, una soluzione consisterebbe nell'introdurre una riforma liturgica in cui si adottasse per tutta l'Etiopia un rito unico, quello

etiopico, abbandonando la lingua liturgica ufficiale, il Ghez, che la gente non comprende più, ed adottando le lingue locali. Questo sarà possibile solo se verranno delle direttive precise dalle autorità ecclesiastiche, naturalmente dopo un previo accordo delle due Congregazioni romane interessate al problema.

M.C.: Una riforma liturgica non provocherà qualche problema in un ambiente in cui tanta importanza è data al rito esterno?

Certamente qualche problema ci sarà, soprattutto se pensiamo che ci troviamo in un ambiente ortodosso. Tu sai che dei tre concetti portanti di ogni confessione cristiana noi Cattolici abbiamo esasperato il concetto di autorità, i Protestanti il concetto di Bibbia, e gli Ortodossi il concetto di Tradizione. Ora, per un Ortodosso, parlare di riforma rasenta lo scandalo, e questo si è un poco trasmesso anche nella mentalità dei nostri cristiani. In ogni caso, credo che, come in altre occasioni, noi missionari potremmo spiegare i termini del problema, e sono sicuro che la gente capirebbe ed accetterebbe una tale riforma.

P. Silverio e un suo catechista di Jajura.
Le foto della rubrica «Missioni» sono di Gianni Sanna.



SEI MESI DI ADOZIONE
PER UN BAMBINO HANDICAPPATO

RISERVATO AL PERSONALE SANITARIO: IN KAMBATTA C'È BISOGNO DI TE

Il Kambatta-Hadya è vasto come la Romagna ed ha due milioni e mezzo di abitanti. Dal punto di vista sanitario, la situazione è questa: ci sono un medico e otto infermieri, tutti religiosi. Lavorano in un piccolo ospedale, in tre dispensari e in un Centro per bambini handicappati. I pazienti che riescono a visitare e curare in un anno sono 160.000.

Le malattie più diffuse sono: la TBC, la poliomielite, le varie malattie agli occhi, le malattie della pelle, le malattie da parassiti. Questa triste situazione sanitaria è grandemente favorita dalla mancanza di igiene e dalla carenza vitaminica.

Il personale medico e paramedico presente in Kambatta è chiaramente insufficiente. C'è bisogno anche di te, del tuo tempo. Se sei medico o infermiere, se sei animato da sentimenti di fede o anche solo umanitari, se sei disposto a «giocarti» alcuni anni della tua vita per gli altri, mettili in contatto con noi. Puoi chiedere due anni di aspettativa e vivere una esperienza fra le più belle della tua vita.



A Taza, vengono ospitati e curati, ogni anno, una cinquantina di bambini handicappati: è l'unico Centro attrezzato in Etiopia dove questi bambini possono essere curati anche chirurgicamente. L'assistenza al bambino è completa: vitto, alloggio, indumenti, interventi chirurgici correttivi, fisioterapia e apparecchi ortopedici necessari. A trattamento ultimato, i bambini vengono riconsegnati, autosufficienti, alle loro famiglie. La spesa si aggira sulle L. 3.000 al giorno e la durata media del trattamento è di sei mesi.

Se vuoi, puoi aiutarli così: adottando per sei mesi un bambino handicappato. La spesa complessiva è di L. 540.000. Se lo desideri, ti verrà inviata la foto e una tessera con i dati anagrafici del bambino che stai restituendo alla gioia di camminare e di vivere.



SEGRETERIATO MISSIONI ESTERE
PP. CAPPUCCINI

VIA VILLA CLELIA 10
40026 IMOLA TEL. (0542) 23123

C.C.P. 15916406

Riflessioni dal mio viaggio in Kambatta

di p. LUIGI MARTIGNANI

Ho trovato una povertà dignitosa; ho provato disagio nel fare foto e registrazioni: il miracolo della comunicazione e della condivisione bisogna pagarla con sacrifici di anni; e i Missionari lo sanno.

«Allora, cosa ti sembra della nostra missione?» È il benvenuto che sorridendo mi porge sr. Adriana, la maestra delle novizie delle suore Francescane Missionarie di Cristo, a Wasserà. Disgraziatamente la domanda, ovvia ed impegnativa insieme, mi capita proprio nel momento sbagliato: sono due notti che dormo poco, ho ancora in bocca il sapore dolciastro della polvere respirata nei quasi 250 km che separano Addis Abeba dalla missione,

ed il mal di stomaco che l'ultima salita di Wasserà mi ha fatto venire non accenna a passare. Rispondo alla suora con un sorriso di scusa; ma la domanda mi rimane dentro.

Già sapevo, almeno a grandi linee, quale era la situazione che avrei trovato: la stampa, le foto, i film, i racconti diretti dei missionari me l'avevano descritta abbastanza fedelmente. Ma, come sempre, una cosa è sapere per sentito dire ed un'altra è toccare con

mano. L'impressione è stata fortissima fin dai primi momenti, ed è venuta rafforzandosi man mano che i giorni passavano.

La prima cosa che balza agli occhi, ma il cui significato — credo — deve essere molto ridimensionato, almeno rispetto a quello che certa letteratura recente voleva farci credere, è il forte dislivello esistente fra il tenore di vita delle nostre nazioni occidentali e la povertà di queste zone del Terzo Mondo. Ma stiamo attenti a non lasciarci andare a facili luoghi comuni: ho trovato una situazione di povertà, ma non di miseria. Una povertà dignitosa, che ha messo a nudo tutta la mia vergognosa abbondanza.

I problemi della missione sono altro. Ho letto negli occhi della gente tutta la diffidenza verso lo straniero, e mi sono reso conto che, se un dialogo lo volevo instaurare davvero, dovevo cominciare col lasciar cadere il portamento del maestro, di colui che ha tutto da dare e nulla da ricevere, di colui che giudica le situazioni dall'alto, senza lasciarsi coinvolgere. Per potere incontrare quelle persone, dovevo smettere di scattare foto e fare registrazioni, dovevo smettere di guardarli come fenomeni da circo, perché li stavo

umiliando proprio nel momento in cui offrivamo loro il mio interessamento. Il miracolo della comunicazione e della condivisione non sorge come un fungo; occorre pagarla con i sacrifici di anni. E questo i missionari lo sanno bene, avendolo imparato sulla propria pelle.

Da qualche tempo la figura del missionario sta mutando. «I frati, riconoscendo che le Chiese locali già hanno assunto la parte principale nell'evangelizzazione, ascoltino volentieri i figli della nuova Chiesa e dialoghino con essi. Così si renda manifesto che sono venuti per servire le Chiese locali ed i loro pastori» (Costituzioni rinnovate, Roma 1982, n. 175; cfr. III C.P.O., Mattli 1978, n. 18): parole nuove, per verità vecchie.

Io ho potuto notare la stima e l'amore dei nostri missionari verso i valori culturali, umani e tante volte già chiaramente evangelici che questa

gente vive, magari senza averne coscienza, nella propria vita. Ho visto l'umiltà con cui si pongono accanto a quelle persone, per servirle così come possono. Ho visto il loro desiderio di imparare nuove forme di spiritualità, che la nostra sensibilità occidentale non riesce ad inventare. Ho preso coscienza una volta di più delle sovrastrutture, routines, schematismi, artificialità, che frenano la nostra vita, cosicché ci diventa difficile esprimere quella vitalità e quella ricchezza che portiamo dentro.

Stiamo dimenticando il senso comunitario della esistenza nel momento in cui ci chiudiamo sempre più nel nostro piccolo mondo privato. Rischiamo di perdere il senso profondo della fede, della preghiera, della contemplazione, mentre passiamo con troppa facilità sopra le esigenze di una coerente vita cristiana. Incontrare i cristiani del Kambatta è stata per me una

lezione grande! È nella diversità che si manifesta la ricchezza del mutuo scambio, uno scambio fatto con semplicità, alla pari, senza presunzioni e senza umiliazioni.

Penso ora a quello che è il nostro compito quassù, in Italia. Penso alle giornate missionarie, alle iniziative di solidarietà, al sostegno ed alla simpatia che dimostriamo ai missionari, alle offerte di aiuto che in mille modi giungono alle missioni: non possiamo sentirci a posto per aver fatto la nostra buona azione. Occorre che quel po' di bene che facciamo sia condito con umiltà autentica (che è il contorno naturale dell'amore; cfr. Lc 17,10), che coinvolga un po' della nostra persona. Occorre che quel gesto di solidarietà che poniamo sia il segno di un incontro autentico fra persone, al di là delle diffidenze, delle distanze, delle diversità. Allora sì che l'esperienza missionaria si muterà in ricchezza reciproca.

ORDINE FRANCESCO SECOLARE

LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

L'Anno Santo è anche per noi

Sorelle e fratelli carissimi,

mentre vi scrivo le nostre terre, ovattate nella nebbia, pare stiano vivendo un periodo di sonnolente attesa, e il ritmo della vita è come attutito; intanto i cristiani, in una più profonda riflessione, stanno vivendo la Quaresima, in particolare raccoglimento attorno alla croce.

«Entra nella tua camera e chiudi la porta»: il Signore ci invita a chiuderci in noi stessi per aprire di più il cuore a Dio; ci invita a riacquistare la semplicità del pensiero, della volontà e del cuore, per l'incontro del nostro «io» interiore con Dio. La penitenza quaresimale altro non è che lo sforzo gioioso di convertirci a Dio.

Questa Quaresima serve anche a prepararci adeguatamente all'Anno Santo. Parteciperemo all'unisono con

il Santo Padre all'apertura della porta santa della Basilica vaticana per il simbolico «nuovo accesso a Cristo redentore dell'uomo».

Permettetemi, cari fratelli, di unire la mia umile preghiera a quella del Papa, dei vescovi e dei sacerdoti tutti di Dio, affinché le nostre Fraternità vivano davvero in modo «straordinario» questo giubileo della redenzione.

Dice il Papa nella bolla pontificia: «La celebrazione di questo evento vuol essere soprattutto un appello al pentimento e alla conversione, come disposizioni necessarie per partecipare alla grazia della redenzione, da lui operata, e per giungere così ad un rinnovamento spirituale nei singoli fedeli, nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle diocesi, nelle comunità religiose e negli altri centri di vita cristiana e di apostolato».

Noi siamo fratelli e sorelle della penitenza, per vocazione e professione seguaci di Cristo, sulle orme di san Francesco d'Assisi. Noi francescani dobbiamo sentirci particolarmente coinvolti e porci al servizio della Chiesa e quindi dei nostri fratelli, perché, secondo le intenzioni del Papa, «in questo anno di redenzione, diminuisca il numero delle pecore erranti e avvenga per tutti un ritorno verso il Padre che attende e verso Cristo, pastore e guardiano delle anime di tutti».

E come? Ce lo aveva gridato Giovanni Paolo II dal sagrato di Piazza S. Pietro durante la Messa per l'inizio del suo servizio pastorale: «Fratelli e sorelle, non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera. Non abbiate paura: aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!».

E, invece, quante paure ci fermano! Soprattutto la paura che Cristo occupi troppo posto nel nostro cuore; perché cambiare completamente vita non è fa-

cile. Fare un po' di posto a Dio, e quindi ai fratelli, questo sì; ma solo quel tanto per anestetizzare la coscienza, senza rinunciare a posizioni di comodo acquisite, senza turbare umane tranquillità, senza esporci troppo.

Ma il francescano non può essere un cristiano tiepido, dal cuore semi-chiuso: da attento studioso, amante e testimone («Studiate, amate, vivete la Regola») della forma di vita che la Regola traccia, si pone in diretto contatto con Cristo e quindi con tutti i redenti. In questo anno così ricco di grazia, la pastorale della Chiesa ci offre altri momenti di riflessione e di stimolo all'amore universale attraverso il XX Congresso eucaristico nazionale, che si terrà a Milano nel maggio dell'83. Chi già ne ha fatto la preparazione spirituale, attraverso il testo proposto dal Consiglio nazionale interobbedienziale, sa quale ricchezza di grazia può scaturire da una più attenta, sincera, viva, consapevole, umile partecipazione all'Eucaristia, «Sacramento di pietà, pegno di unità, vincolo di carità, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata

di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura» (SC 47).

Quindi, miei cari, da questo gioioso abbraccio con il Cristo Redentore — che adoreremo con più frequenza ed intensità nella Messa, nel Tabernacolo e nel nostro cuore — attingeremo coraggio ed entusiasmo per amarlo, servirlo e glorificarlo nel fratello, che egli ci ha affidato come prossimo.

Vieni, tu che piangi, che soffri, che spera, che preghi; ma anche tu che non credi e che pure hai bisogno di pace, di aiuto, di condivisione: l'invito non deve restare solo un bel canto, ma deve essere la nostra giornaliera accoglienza. Meglio ancora: andiamo, fratelli, perché colui che piange, che spera, che soffre, è solo, abbandonato, disperato, ci attende. Andiamo nel nome di Cristo Redentore e del Padre suo e nostro che è amore, sapienza, carità, pazienza, gaudio e letizia, fede e speranza, mitezza e forza, rifugio e baluardo, altissimo, onnipotente, misericordioso Id-dio.

Sorella Nazzarena Calzavara

Paolo VI all'apertura dell'Anno Santo 1975.



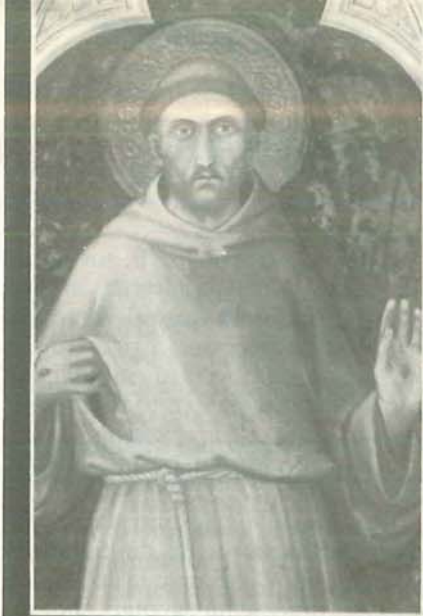
COMUNICAZIONI O.F.S.

**Castel S. Pietro, domenica 27 marzo:
ritiro pasquale**

Con dispiacere comuniciamo che la sorella e Presidente internazionale Manuela Mattioli non può essere con noi il 27 marzo. Sarà a Roma a presiedere il Consiglio internazionale O.F.S. Abbiamo però la gioia di annunciarvi che la «giornata di ritiro» sarà guidata da p. Venanzio Reali, nostro Ministro provinciale, che amandoci, si adopera in tutti i modi per la nostra crescita in piena responsabilità.

Attendiamo altri contributi

Mentre ringraziamo sentitamente i fratelli e le sorelle delle numerose Fraternità che hanno contribuito a sostenere le spese del rifacimento del tetto del Centro regionale O.F.S., invitiamo vivamente i Consigli di quelle Fraternità che non hanno ancora risposto ad adempiere questo loro preciso dovere secondo le possibilità.



PROPOSTA DI VITA

Presso il Centro Regionale O.F.S. sono a disposizione questi Dépliants contenenti una «Proposta di vita» francescana. È un pieghevole elegante e ricco di spunti di riflessione. Costa L. 200.

**La «visita fraterna» dei Dirigenti
va richiesta**

I Responsabili delle Fraternità locali O.F.S. abbiano cura di chiedere, ogni anno, la «visita fraterna» dei Dirigenti e Assistenti regionali, per favorire la fedeltà allo spirito francescano e l'osservanza della Regola.

CRONACA O.F.S.

**I lavori eseguiti al Centro regionale
di Castel S. Pietro**

Le notizie storiche riguardanti il Centro regionale sono state pubblicate nell'anno 1980 in uno studio succinto, ma completo ed esauriente, di p. Fiorenzo Mulazzani: «I Cappuccini a Castel S. Pietro Terme 1623-1980».

Nel 1982 sono stati eseguiti necessari ed importanti lavori di restauro al convento e alla chiesa. Il tetto del convento è stato completamente rifatto, e quello della chiesa è stato riparato e sistemato. L'intero edificio è stato così consolidato, eliminando il pericolo di cedimenti e di infiltrazioni: la struttura originaria, che presenta un notevole valore storico e artistico, è stata scru-

polosamente rispettata anche con la messa in opera di materiale sostitutivo — legno, cotto, e rame — che non ne altera lo stile.

Al piano superiore, il sottotetto delle celle è rimasto intatto, mentre quello del corridoio centrale ha ceduto, ed è stato necessario ricostruirlo. Celle e corridoi sono stati ritinteggiati. L'impianto elettrico è stato totalmente rinnovato con criteri razionali corrispondenti alle attuali norme di sicurezza.

Tutti questi lavori sono stati possibili per l'interessamento dei Superiori provinciali del I Ordine e la collaborazione dei francescani secolari che, dal 1975, usufruiscono del Convento. L'ing. Raffaello Muratori, francescano secolare della Fraternità di S. Giuseppe di Bologna, ha offerto gratuitamente i disegni planimetrici; i lavori sono stati eseguiti dall'Impresa Edile Res Coop, con sede a Lugo.

Proposte dell'O.F.S. per la conduzione del Centro regionale

Pubblichiamo la lettera che la Presidente regionale O.F.S., Nazzarena Calzavara, ha inviato al Superiore provinciale dei Cappuccini.

«Il Consiglio regionale O.F.S., nell'incontro tenuto in sede il 22 gennaio 1983, ritiene sia giunto il momento di assumersi la responsabilità della conduzione diretta del Centro stesso.

Il Consiglio affiderà a persona di propria fiducia l'impegno concreto della gestione del Centro. Tale persona, oltre che seguire norme precise e conformi alle finalità della casa, dovrà riferire costantemente al Presidente regionale.

L'incaricato suddetto verrà coadiuvato dall'Assistente regionale e dai membri della Fraternità laica locale designati dal Consiglio regionale.

L'Assistente regionale, che sarà l'animatore spirituale del Centro, avrà la cura della chiesa e sarà aiutato in tutto da altro religioso disponibile e amante dell'Ordine francescano secolare.

Quanto sopra proposto è subordinato alla completa concessione all'O.F.S. — come da tempo previsto — da parte del I Ordine del Convento di Castel S. Pietro Terme».

La Fraternità di Mirabello non vuole essere dimenticata

Quand'ero nella Fraternità di Ferrara — dal '62 al '66 — negli intervalli

tra una predicazione e l'altra, andavo spesso a Mirabello di Ferrara per incontrare i francescani secolari, ed ebbi la gioia di ammettere all'O.F.S. 34 persone, che si aggiunsero alle 12 allora esistenti.

Oggi, dopo che alcune persone si sono trasferite in altri paesi e altre si sono trasferite in cielo, rimangono 23 francescani, tra i quali l'arciprete don Luigi Sandri. Durante la missione popolare, ho incontrato questa piccola Fraternità: ho notato buona volontà di ripresa e ho assicurato che, in avvenire, i responsabili del Centro regionale e distrettuale avranno più premura per la Fraternità di Mirabello, affinché rifiorisca come è desiderio di tutti. (p. *Crispino Lanzi*)

Roma: 22-27 settembre: Assemblea internazionale O.F.S.

Nei giorni 22-27 settembre, il Consiglio internazionale dell'Ordine francescano secolare ha tenuto a Roma, presso il Seraphicum, la sua terza Assemblea. I lavori hanno avuto come oggetto l'acquisizione di una coscienza più chiara delle responsabilità del Consiglio internazionale e di quanti, ai diversi livelli, sono chiamati ad animare la Fraternità secolare con qualche incarico specifico, nonché la promozione in tutti costoro del proposito di vivere queste responsabilità ogni giorno con maggiore generosità, disponibilità e spirito di servizio.

Si è voluto in tal modo continuare il cammino intrapreso, affinché nel laicato francescano si rinnovi la coscienza della propria vocazione evangelica e della propria partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa.

Le tuniche confezionate dal Laboratorio missionario, a destinazione.



Laboratorio missionario di Ravenna: 25 tuniche per i cantori di Ashirà

Il 21 luglio dello scorso anno, da Ashirà è giunta al Laboratorio missionario cappuccino di Ravenna una lettera. L'abbà Davide Giancarlo Guidi chiedeva, per la sua stazione missionaria, 25 tuniche gialle per i suoi cantori, fornendo i dettagli sul modo della confezione. Il Laboratorio si è subito messo all'opera per soddisfare la richiesta.

È stata una vera gara di solidarietà e di entusiasmo. La stoffa è stata offerta dal sig. Gaetano Vecchi; il cotone e le chiusure-lampo sono stati offerti dal dott. Vasina; infine, le consorelle del Laboratorio ecclesiastico di via Oberdan hanno fornito il modello delle tuniche.

Quindi il Laboratorio cappuccino missionario si è mobilitato e, dopo aver tagliato la stoffa, il lavoro è stato distribuito fra le diverse consorelle. Un abbraccio nel Signore alle industrie api del Laboratorio che, con tanto slancio ed amore, hanno confezionato tutte le tuniche, consegnate poi al p. Renzo, che le ha inviate in Kambatta. (Teresa Feghiz Bertoni)

Diritto di vivere, diritto di morire

di p. VENANZIO REALI

All'operatore sanitario cristiano non basta la tecnica: da sola, porterebbe ad una forma sofisticata di imbarbarimento per un «welfare» asettico e pagano, illusorio e tragico

«Diritto di vivere, diritto di morire»: su questo tema di drammatica attualità è stata tenuta una tavola rotonda, promossa dalla Associazione Cattolica Operatori Sanitari (ACOS) di Reggio Emilia, in pratica dalla U.S.L. n. 9 e dai padri Cappuccini, Cappellani della parrocchia Arcispedale S. Maria Nuova.

I lavori si sono svolti nella sala Convegni dell'Hotel Astoria, venerdì 11 febbraio 1983. Lo spettacolo più sorprendente è stata la massiccia e composta partecipazione soprattutto di giovani, che hanno seguito con esemplare attenzione una serie di interventi durata circa quattro ore.

La tavola rotonda, presieduta dal Vicepresidente dell'U.S.L. 9, Luciano Gozzi, e moderata dal prof. Roberto Reggiani, primary di neurologia, ha avuto come relatori i professori: Aldo Bergamaschi, docente di psicologia; Emilio Landini, docente di teologia morale; Pietro Valli, direttore della Cattedra di medicina legale; Corrado Zecca, primary servizio anestesia e rianimazione.

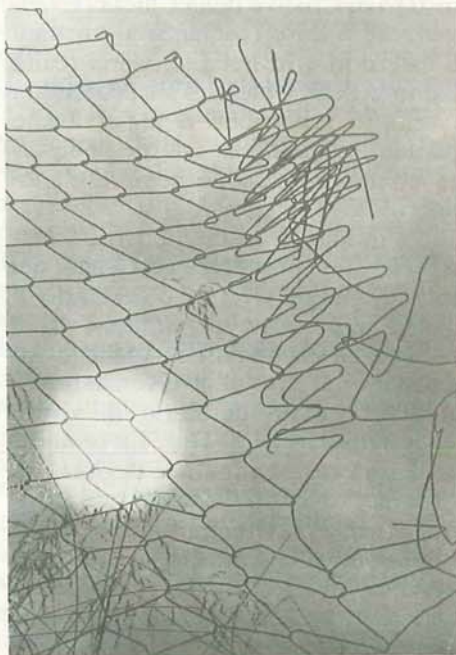
Interpretando il tema, lo si potrebbe esprimere così: professionalità dell'operatore sanitario cattolico tra morale e situazione. In altre parole: da dove attinge l'etica professionale la propria validità e obbligatorietà? Esistono parametri oggettivi a cui commi-

surare i propri comportamenti? O chi decide è solo la coscienza, non alla luce di principi, ma sotto la spinta ineluttabile del dato reale?

Le relazioni, succinte e pertinenti, hanno aperto un ventaglio di problematiche spinose, per le quali non sempre è intravedibile una risposta soddisfacente, allo stato attuale delle cose.

Chi è il gestore primo e insostituibile della salute? Cioè, quale il rapporto tra malato e medico, tra degente e organizzazione sanitaria? Fin dove può spingersi la professionalità e fin dove l'etica professionale?

Quale l'atteggiamento umanamente e cristianamente più praticabile di fronte a una data visione della realtà del malato? Rapporto tra coscienza del medico e coscienza dell'infermo: come comportarsi di fronte al degente non più padrone di se stesso?



Diritto o libertà di lasciarsi morire? Quando c'è vera eutanasia o semplicemente sospensione di interventi eccezionali? Altro è uccidere, altro lasciar morire. Quali i motivi psicologici tendenzialmente egoistici, inconsci e inconfessati, che intervengono in certe scelte pro o contro la vita? Come nel caso che si preveda un parto focomelico o la persistenza illimitata di un grave handicap.

Come si pone il rapporto con i parenti, dal punto di vista giuridico, sanitario, psicologico? Eccetera.

Il confronto ha messo in luce come tante soluzioni di fatto non siano per nulla suffragate da principi etici sicuri e, d'altro canto, come la pretesa evidenza di certi principi non soccorra in molteplici situazioni drammatiche.

I punti-cardine di tale confronto sono stati: individuo e situazione, professionalità e obbligatorietà. Questi aspetti debbono essere tenuti tutti presenti nel rapporto malato-operatore sanitario.

L'etica professionale deve preoccuparsi della qualità delle prestazioni e soprattutto della personalità del fruitore. Essa deve destreggiarsi fra morale e situazione, agendo con scienza e coscienza, calibrando di volta in volta i parametri immutabili alle mutevoli vicende umane.

In questo campo delicato, l'operatore sanitario anche cattolico è esposto al rischio di vanificare l'etica professionale nella «morale della situazione».

La passione con cui il tema è stato dibattuto e l'interesse con cui è stato seguito hanno dimostrato che il comportamento verso il malato rimane un test eccezionale, indicativo della qualità e del livello di una civiltà. Si è avuta la chiara percezione che la tecnica non basta; anzi, il suo predominio conduce insensibilmente a un'attenuazione della «pietas» umana e cristiana, cioè a una forma sofisticata di imbarbarimento, finalizzato a un «welfare» asettico e pagano, soprattutto illusorio e fatalmente tragico.

Siamo grati ai promotori di questa coraggiosa encomiabile tavola rotonda, che ci ha fatto toccare con mano l'insostituibilità del senso cristiano della vita.

Convegno dei predicatori Cappuccini italiani

a cura di p. PAOLO BERTI

Si è svolto a Cesena dal 10 al 13 gennaio: il predicatore porta la bella notizia evangelica a persone concrete, invitandole a fare comunità in comunione

È indiscusso che il compito della predicazione è primario nella storia del francescanesimo. Partendo proprio da questo dato, che ha oggi al suo attivo una crescente domanda di predicazione da parte di Diocesi e parrocchie, si è dato avvio, da qualche tempo, ad un'opera di sensibilizzazione nelle varie Province religiose. Tale opera ha attualmente portato dieci Province ad una intensa responsabilità sul compito della predicazione, intesa

come servizio itinerante, e ha sviluppato — nell'ultimo triennio — ben settanta «missioni popolari».

Sono già stati promossi dal Segretariato nazionale della predicazione cinque convegni: due a Sondrio, uno a Prato, uno a Venezia; e, per ultimo, uno a Cesena, affidato — per l'organizzazione — a p. Giustino Nucci, Segretario bolognese per la predicazione. L'incontro, avvenuto su base di partecipazione attiva di tutti i convenuti, è stato portatore di frutti, che è doveroso riferire.

La linea di stimolo alla riflessione è stata quella del documento conciliare della «Lumen gentium», presentato da tre animatori: p. Dino Dozzi, p. Alessandro Piscaglia, p. Venanzio Reali. Alle relazioni ha fatto seguito un impegnato apporto di tutti.

La «Lumen gentium», che è una lettura che la Chiesa ha fatto di se stessa, è un invito a far sì che nella predicazione i fedeli siano condotti a cogliersi in profondità, all'interno del mistero di Cristo e della Chiesa. Evangelizzare è dare coscienza ai cristiani di essere inseriti nella altissima realtà d'amore della Chiesa. Tale profondità è sempre accessibile e reale, anche quando le apparenze esterne delle varie comunità possono sembrare mediocri.

La predicazione dovrà partire sempre dal far prendere coscienza del dono di Dio ravvivando il desiderio di vivere la proposta del Padre, che è quella di essere suoi figli. Anche le esigenze morali del Vangelo verranno assunte in questo desiderio di vivere realmente da figli di Dio. La predicazione sarà così seminatrice di gioia e di impegno, e il predicatore sarà realmente recepito come servo della «buona novella». In questo spirito di annuncio evangelico, vive la predicazione francescana, rivolta a muovere i cuori alla conversione e alla santità.

Il predicatore deve così essere capace di leggere due libri: il Vangelo e l'assemblea. Gesù ha annunziato la verità tenendo conto della realtà dell'interlocutore, lo ha interrogato nella sua coscienza partendo dalle sue convinzioni, lo ha condotto a scoprire i lati contraddittori del suo comportamento, lo ha liberato nelle sue intime esigenze di verità, e lo ha aperto con la grazia alla recezione intima del suo messaggio.

Nella comunicazione con l'assemblea, il predicatore deve determinare non solo nuove aperture a Dio, ma promuovere la strutturazione del popolo di Dio, aiutando ognuno a scoprire o a portare avanti il suo ruolo nella Chiesa. L'assemblea che esce dall'edificio-chiesa deve essere popolo di Dio più di prima: cioè popolo edificato nello Spirito e strutturato in compiti complementari.

La chiamata alla santità è universale, e la ricerca di santità è permanente. Questa ricerca va soddisfatta presentando la santità — come lo è in realtà — alla portata di tutti e non consistente di per sé nel mistico straordinario e nel taumaturgico.

Ci si è chiesti in che cosa consista la carità, che è il vincolo della perfezione. Una risposta teoretica sarebbe sempre insufficiente, per cui la carità è comportarsi come Cristo si è comportato. La dimostrazione vera della carità è il servizio a Dio e ai fratelli: Cristo è incarnazione perfetta del «Servo di Jahvè». Amare è inserirsi nell'obbedienza di Cristo al Padre; tale obbedienza la si vive veramente quando si è disposti a pagare di persona. Amare è agire in concordanza con la voce interiore della coscienza. Amare è obbedire alla propria identità di essere creato ad immagine e somiglianza con Dio, che è Amore.

Come dato della cultura contemporanea, si è notato come recentemente si è rischiato di dare poco spazio, nell'opera della santificazione, alla Grazia e troppo, per conseguenza, all'antropologia, quasi che l'uomo operasse la sua santificazione da solo.

Sulla scorta del capitolo circa l'indole escatologica della Chiesa, si è visto come l'evento finale sia Cristo; per cui Cristo è la speranza dell'uomo e la risoluzione del problema escatologico dell'uomo.

Una presentazione attenta dell'escatologia è necessaria, oltre che per alimentare la speranza dell'uomo, anche per far cadere diversi miti esca-



tologici correnti, quali i corsi e i ricorsi delle cose senza alcuna fine, la metempsicosi, il progresso all'infinito di marca illuminista e marxista, la concezione per cui l'uomo cammina verso il nulla.

Trattando della Beata Vergine Maria, si è detto che i suoi privilegi vanno visti nella linea della storia della salvezza, come Madre di Cristo e nostra, come corredentrice e come modello per la Chiesa e per il cristiano.

Circa il modo di condurre le «missioni popolari», la «Lumen gentium» ha posto in chiaro che il costituirsi di «punti di incontro» nelle famiglie per il dialogo e l'ascolto della parola evangelica non è dettato solo da pratica necessità attuale, ma ha precise motiva-

zioni teologiche nelle «piccole comunità ecclesiali».

La missione, così, non è solo per la conversione dei lontani, ma per la strutturazione, secondo il Concilio, della comunità. Gli incontri in famiglia — chiesa domestica — dal momento della missione in poi, sono chiamati a diventare una costante ecclesiologicala in tensione verso la missionarietà e l'evangelizzazione, che troveranno poi il momento centrale e di verifica nell'Eucaristia. Perciò, durante la «missione popolare», ai «centri di ascolto» dovranno partecipare le componenti più impegnate della comunità, che, sperimentandoli da vicino, saranno poi in grado di garantirne la continuità.

che il Santo rappresenta oggi, più che mai, nella Chiesa e nella società moderna, un punto di riferimento, un forte richiamo ai valori fondamentali per una convivenza pacifica, nella giustizia e nella fraternità universale.

In questa prospettiva acquista significato l'impegno dei francescani e grande interesse questo *Capitolo* francescano che richiama, senza forzature, i primi capitoli della storia del francescanesimo e specialmente lo storico *Capitolo delle Stuoie* voluto da S. Francesco, durante il quale i frati sottoponevano a verifica il loro operato e, con la formulazione di «sante leggi», programmavano il futuro.

L'incontro francescano deve servire per creare all'interno una nuova mentalità e una più incisiva responsabilizzazione nei confronti della società contemporanea; a valorizzare le istanze emerse durante l'ottavo centenario; a promuovere una maggiore sensibilità e apertura delle nuove generazioni verso il carisma evangelico-francescano, che può rappresentare una risposta alle loro ansie; a formulare concretamente un progetto operativo che ispiri una novità di vita.

Assisi è stata la meta di oltre cinque milioni di persone, in maggioranza giovani, giunti spesso a migliaia dopo marce estenuanti e gioiose, per porsi in sintonia con una esperienza vissuta otto secoli prima, ma che sembra conservare ancora una sua validità ed un particolare richiamo nel mondo contemporaneo.

Come doni l'uno per l'altro.

Un Capitolo del francescanesimo italiano

di p. ERNESTO CAROLI

Si terrà a Collevalenza e ad Assisi dal 15 al 19 aprile: servirà a tradurre la grazia dell'ottavo centenario in programma operativo.

L'ottavo centenario della nascita di S. Francesco è stato, a detta di molti, un avvenimento altamente significativo, una grazia per la famiglia francescana, per la Chiesa e il mondo contemporaneo. Non sembri esagerata una simile affermazione. È sufficiente ricordare quanto ha detto il Papa dal Santuario di Greccio: «Qui intendo concludere la solenne celebrazione dell'ottavo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, che durante lo scorso anno ha suscitato in ogni parte un vastissimo fiorire di iniziative opportune, imprimendo nuovi impulsi alla vita di tutta la Chiesa e specialmente a quella dei più diretti seguaci del Santo».

I francescani sembrano aver compreso che tutto non deve finire con lo scadere di una data, ma che il centenario deve continuare per prolungare nel tempo i benefici effetti di un ritorno del Santo di Assisi. Non si vogliono programmare ancora altre iniziative come durante il 1982, ma occorre cogliere le lezioni e le provocazioni che

sono pervenute da ogni parte ai seguaci di Francesco.

Ed è proprio questo che i francescani intendono fare, tutti insieme, in una stupenda fraternità riscoperta, con il *Capitolo del Francescanesimo Italiano* che si terrà a Collevalenza e ad Assisi nei giorni 15-19 aprile 1983.

Vi parteciperanno tutti i Ministri Provinciali delle quattro famiglie, le Madri Generali o Provinciali delle numerose Congregazioni di Suore francescane di vita attiva, gli appartenenti all'Ordine Francescano Secolare e agli Istituti Secolari Francescani, esperti e rappresentanti di varie nazioni estere che vedono in questo incontro una volontà di imprimere al francescanesimo nuovo impulso e di offrire orientamenti in armonia con le esigenze del mondo moderno.

Chi ha prestato attenzione al succedersi delle iniziative a dimensione locale, nazionale e internazionale, alle voci più diverse che hanno ricordato la figura del Santo e messo in evidenza i messaggi di Francesco, si è reso conto



a cura di ANTONIETTA VALSECCHI

«Chiamata alla pace»

In alternativa alla solita «Chiamata alle armi», è stato diffuso in Italia un manifesto intitolato «Chiamata alla pace». Ne riportiamo il testo: «Credi nella pace? Non la misera e falsa assenza di guerra, ma la pace che è giustizia, fraternità, uguaglianza. Credi in questa pace? Richiede un cammino lungo, faticoso, fatto di passi che costano, intessuto di onestà, verità, rinuncia di sé, fede nell'uomo, solidarietà. Se credi che questa pace sia realizzabile, se non la confini tra le utopie o le buone intenzioni, se non ne deleghi la costruzione agli altri, questo invito è per te.

Per costruire la pace, occorre sconfiggere le radici della violenza, presenti nel mondo, ma anche in ognuno di noi. Occorre impegnarsi in prima persona, realizzando piccoli ma «rivoluzionari» gesti di pace. Puoi scegliere di costruire la pace «a tempo pieno» dedicando ad essa uno o più anni della tua vita. È il nostro invito: il volontariato, non solo alternativa al servizio militare, ma scelta di vita e di rapporti, fondata sul gratuito, il disinteresse, la condivisione. A te decidere».

Riconoscimento ad un laico missionario

Ad un infaticabile laico missionario, apostolo dei lebbrosi in America Latina, il dott. Marcello Candia, è stato attribuito il premio «Antonio Feltrinelli» di cento milioni di lire, destinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei ad un'impresa eccezionale di alto valore morale e umanitario, per le sue opere in favore dei missionari e dei malati, in particolare dei lebbrosi. Il dott. Candia, dopo aver lasciato le sue attività industriali in Italia, ha costruito in Brasile un grande ospedale per i poveri; ha inoltre organizzato centri di assistenza sanitaria a Milano e lebbrosari all'estero.

Manifestando la sua sorpresa per l'assegnazione del premio, il dott. Candia ha dichiarato: «Sono contento non per me personalmente, ma per tutti i missionari italiani che io idealmente rappresento in questa circostanza. Io lo dico sempre: quel che faccio non lo faccio per nessun motivo umano, ma solo per servire meglio il Signore nei miei fratelli più poveri».



Il dott. Marcello Candia in Brasile, nel suo ospedale per i poveri.

Quelle preziose nonne... di oggi

«Adotta un nonno!»: è un invito che, in questo periodo, «Pubblicità Progresso» ci presenta dai teleschermi. È bello. Ma è bello anche essere adottati dai nonni.

La lettera arriva ogni mese: la calligrafia è incerta e ormai inconfondibile. Non cerchiamo più l'indirizzo del mittente, perché ormai sappiamo che non c'è. È lei, la nostra nonnina, che, dal timbro postale, deduciamo abiti in un paesino dell'Appennino bolognese. Ci scrive che è vedova, che non ha figli, ha solo la minima di pensione e pensa «sempre ai missionari, a quei poveri bimbi handicappati, ai bravi ragazzi che fanno i campi di lavoro», e vuole essere vicina a noi con la preghiera e con la sua offerta. Il finale della lettera è sempre lo stesso: «Metto questa piccola offerta e non mi



firmo, perché non deve sapere la mano sinistra quello che fa la destra...». Di questa cara e sconosciuta nonna, che ha adottato tanti sconosciuti e infelici, parliamone.

E di un'altra nonna vorrei parlare — e questa non mi è sconosciuta — che, alla verde età di 72 anni, dopo aver allevato dieci figli, ha ricominciato a «tirar su» due nipotine bionde e belle, che avevano bisogno di una nonna e di una mamma, perché la loro mamma lavorava tutto il giorno. Ancora oggi, dopo cinque anni, questa preziosa nonna continua il suo lavoro con Serena e Francesca, che adesso, oltre ad essere belle e bionde, sono anche vivacissime, per non dire «pestitifere».

Elide Malavasi: quando ci si sente al servizio della comunità

È morta, due mesi fa, Elide Malavasi, la professoressa di matematica che, nel 1974, donò allo Stato il suo intero patrimonio, del valore di quasi due miliardi. La notizia della donazione fece scalpore: l'ingente patrimonio mobiliare e immobiliare doveva servire a costituire una fondazione per l'assistenza e l'istruzione della gioventù, alla quale Elide Malavasi ha dedicato quasi mezzo secolo della sua esistenza. Dopo la laurea in matematica, iniziò la sua attività prendendo in affitto, nel 1934, alcuni locali per aprirvi la scuola del S. Cuore, diretta e frequentata da laici. Dopo qualche anno, Elide poté acquistare l'immobile ed ingrandirlo fino a trasformarlo in sede per le scuole medie inferiori e superiori, con annesso un convitto.

Cattolica fervente, seguì fin dagli anni '20 le direttive spirituali di P. Pio, al quale fu legata per moltissimi anni. Nel dopoguerra, allargò la sua attività, acquistando un secondo palazzo, che divenne sede di scuole medie, di un Liceo scientifico e di un Istituto commerciale per geometri. A 79 anni, prese la decisione di donare tutto allo Stato. «Intendo così — dichiarò — tenere fede all'impegno assunto quando accettai le indicazioni datemi dal P. Pio, e perché mai mi sono sentita esclusivamente proprietaria. La proprietà non è moralmente giustificabile se non è al servizio della comunità».



Bergamo: una città attenta agli handicappati

I motulesi, cioè le persone impedite nel movimento a seguito di lesioni agli arti, sono handicappati una prima volta dal male, e, spesso, una seconda volta dalla società che non li aiuta. Ad esempio, se il motuleso in carrozzella non può «circolare» in certi ambienti chiusi, questo impedimento, costituito da banali barriere architettoniche, riduce ancor più la sua possibilità di reintegrarsi.

Con il titolo «Guida di accesso e barriere architettoniche di Bergamo», il Lions Club Bergamo S. Marco ha pubblicato un libretto in cui, per tutti gli edifici pubblici della città — scuole, consultori medici, cinema e locali di sport e di divertimento — si danno precise indicazioni sulla «accessibilità»: se la carrozzella entra nell'ascensore, se il motuleso può accedere ai gabinetti, se e quali gradini incontrerà.

La guida ha un duplice scopo: da un lato, per gli handicappati, è una fonte di informazioni pratiche e preziose; dall'altro, dovrebbe servire di sprone a sindaci, funzionari comunali e architetti, per avere più presente il problema. A tutti, poi, serve per capire meglio certi limiti degli handicappati e per contribuire a ridurli.

CARPINETA DI CAMUGNANO



ALDO DEGLI ESPOSTI
(† 13 gennaio 1983)

È il babbo del nostro p. Pietro, missionario in India.

nale O.F.S. dei Cappuccini di Parma, si uniscono ai fratelli dell'Emilia nel riconoscente ricordo e nella preghiera.

MONTETIFFI



CATERINA PISCAGLIA
ved. PISCAGLIA
(† 17 febbraio 1983)

È la mamma del nostro p. Alessandro.

REGGIO EMILIA



P. EVANGELISTA TRIVELLI
(† 28 gennaio 1983)

I Cappuccini e i Francescani secolari bolognesi romagnoli, profondamente colpiti per la grave e improvvisa perdita del p. Evangelista, Assistente regio-

MONTECASTELLO



DIRA MORELLINI ved. SERRA
(† 18 febbraio 1983)

È la mamma del nostro p. Leonardo, missionario in Kambatta e del p. Aristide dei Servi di Maria.

La Chiesa e i giovani

Giovanni XXIII: «La vecchiaia incombe là dove gli ideali non infiammano il cuore e non tengono applicata la volontà. La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a meravigliosa realtà!».

Paolo VI: «Il dialogo è la via della Chiesa e i giovani debbono diventare maestri di dialogo. Il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico, evita i modi violenti, è paziente, è generoso».

Giovanni Paolo II: «La Chiesa guarda con ottimismo e profonda speranza la gioventù. La Chiesa vede nella gioventù un'enorme forza innovatrice, un simbolo della Chiesa stessa, chiamata a un costante rinnovamento di sé, a un incessante ringiovanimento. Siete voi, giovani, il germe prezioso che darà il suo frutto domani; siete voi, l'avvenire: nelle vostre mani e nei vostri cuori è posto il destino dell'umanità. La Chiesa ha bisogno di voi, perché è tanto il lavoro da compiere, per servire nella verità e nella carità quanti soffrono ancora per la loro debolezza, per la fatica del lungo incerto camminare.

Guardando i vostri volti, vediamo l'avvenire!

Nella luce dei vostri occhi risplende il duemila!

Vi invito a guardare Cristo!

Guardate a Cristo che vi dà il significato della vita!

Godete la possibilità di donare voi stessi agli altri in un servizio generoso e pieno di gioia!».

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)